

***studi  
novecenteschi***

*rivista di storia della letteratura  
italiana contemporanea*

Direttore: *Cesare De Michelis*  
Condirettori: *Armando Balduino,*  
*Saveria Chemotti, Silvio Lanaro,*  
*Anco Marzio Mutterle, Giorgio Tinazzi*  
Redazione: *Beatrice Bartolomeo, Enza Del Tedesco*

\*

Indirizzare manoscritti, bozze, libri per recensioni  
e quanto riguarda la Redazione a: «Studi Novecenteschi»,  
Dipartimento di Italianistica, Università di Padova  
(Palazzo Maldura), Via Beato Pellegrino 1, 1 35137 Padova.

\*

«Studi Novecenteschi» è redatto nel  
Dipartimento di Italianistica, Università di Padova.  
Registrato al Tribunale di Padova il 17 luglio 1972, n. 441.  
Direttore responsabile: Cesare De Michelis.

\*

Per la migliore riuscita delle pubblicazioni, si invitano gli autori  
ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare alla Redazione  
ed alla casa editrice, alle norme specificate nel volume  
Fabrizio Serra, *Regole redazionali, editoriali & tipografiche*,  
Pisa · Roma, Serra, 2009<sup>2</sup> (Euro 34,00, ordini a: [fse@libraweb.net](mailto:fse@libraweb.net)).  
Il capitolo *Norme redazionali*,  
estratto dalle *Regole*, cit., è consultabile *Online* alla pagina  
«Pubblicare con noi» di [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

\*

«Studi Novecenteschi» is an International Peer-Reviewed Journal.  
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

ANVUR: A.

[www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

# *studi novecenteschi*

*rivista di storia della letteratura  
italiana contemporanea*



*Fabrizio Serra editore*

*Pisa · Roma*

*XLII, numero 90, luglio · dicembre 2015*

Indirizzare abbonamenti, inserzioni, versamenti e quanto riguarda  
l'amministrazione a: *Fabrizio Serra editore*<sup>®</sup>, Casella postale n. 1,  
Succursale n. 8, I 56123 Pisa, [fse@libraweb.net](mailto:fse@libraweb.net)

\*

*Uffici di Pisa:* Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,  
tel. 050/542332, fax 050/574888, [fse@libraweb.net](mailto:fse@libraweb.net)

*Uffici di Roma:* Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,  
tel. 06/70493456, fax 06/70476605, [fse.roma@libraweb.net](mailto:fse.roma@libraweb.net)

\*

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili  
presso il sito Internet della casa editrice [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

*Print and/or Online official subscription prices are available  
at Publisher's web-site [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).*

\*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale  
o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione  
in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata,  
e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali  
e istituzionali, [academia.edu](http://academia.edu), ecc.), elettronico, digitale, meccanico,  
per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro,  
senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part  
(included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived,  
or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites,  
[academia.edu](http://academia.edu), etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf,  
microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing  
from the publisher.*

\*

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi.

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2016 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

*Fabrizio Serra editore* incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,  
*Edizioni dell'Ateneo*, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,  
*Gruppo editoriale internazionale* and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 0303-4615

ISSN ELETTRONICO 1724-1804

# SOMMARIO

LETTERATURA E CINEMA

Atti del Convegno  
11-12 novembre 2014

*La scena del moderno: la città nel cinema e nel romanzo*

A cura di Denis Brotto

DENIS BROTTTO, <i>Premessa</i>	255
GIORGIO TINAZZI, <i>Cinema, città, metropoli. Su alcune tendenze. Introduzione</i>	261
LEONARDO CIACCI, <i>La modernità, il cinema, Roma: il pubblico, soprattutto</i>	271
RUGGERO EUGENI, <i>La scenografia della modernità. La vita metropolitana come rappresentazione nell'Italia degli anni Trenta</i>	289
VITO ZAGARRIO, <i>Le modernità fasciste. Cinema architettura e miti</i>	301
GIULIO ERNESTI, <i>Milano città moderna nei cinegiornali dell'Istituto Luce</i>	315
GIUSEPPE LUPO, <i>Apologia della piazza. Vittorini e il mito della città</i>	327
MARCO BERTOZZI, <i>Forme al limite. Cinema e città alla prova della ricostruzione</i>	335
DENIS BROTTTO, <i>La modernità come attesa. Disincanti urbani nel cinema italiano degli anni Cinquanta</i>	347
ATTILIO MOTTA, <i>Città immaginarie e città visibili. Il mutamento urbano in Pavese e nel primo Calvino</i>	363
RICCIARDA RICORDA, <i>Milano negli anni Sessanta: la nostalgia da Bianciardi a Lizzani</i>	385

SAGGI VARI

MATTEO GIANCOTTI, <i>Paesaggi della disfatta: letteratura e trauma nei dintorni di Caporetto</i>	403
MANUELE MARINONI, <i>Itinerarium mentis in nihilum. Sul nichilismo di Vittorio Sereni</i>	421

## Sommario

VERONICA GOBBATO, «Storia di un romanzo»: in margine alla vicenda editoriale di Rosso veneziano di Pier Maria Pasinetti	445
BRUNO MELLARINI, Sguardi terreni e celesti. Parabole lodoliane dell'infanzia futura	481

## RECENSIONI

MAURIZIO CASAGRANDE, MATTEO VERCESI, <i>Un altro Veneto. Poeti in dialetto fra Novecento e Duemila</i> (Fabio Pagliccia)	509
VALENTINA POLCINI, <i>Dino Buzzati and Anglo-American Culture. The Re-use of Visual and Narrative Texts in his Fantastic Fiction</i> (Stefano Lazzarin)	511
Leonardo Sciascia e la Jugoslavia. «Racconto ai miei amici di Caltanissetta della Jugoslavia e di voi: con entusiasmo, con affetto», a cura di Ricciarda Ricorda (Andrea Verri)	514
Giorgio Caproni. <i>Lingua, stile, figure</i> , a cura di Davide Colussi e Paolo Zublena (Fabrizio Miliucci)	518
BEPPE FENOGLIO, <i>Il libro di Johnny</i> , a cura di Gabriele Pedullà (Alberto Comparini)	520
Note sugli autori	531
Norme redazionali della casa editrice	533

«STORIA DI UN ROMANZO»:  
IN MARGINE  
ALLA VICENDA EDITORIALE  
DI ROSSO VENEZIANO  
DI PIER MARIA PASINETTI  
VERONICA GOBBATO

IL fascicolo 74 del Fondo «Pier Maria Pasinetti» depositato presso l'Archivio «Carte del Contemporaneo» del Centro Interuniversitario di Studi Veneti, è costituito da una cartellina in cartoncino verde recante la titolazione autografa «Carteggio su Rosso veneziano»: in essa lo scrittore riunì la documentazione necessaria alla stesura di «un pamphlet, un fascicoletto» che raccontasse le vicissitudini che portarono, dopo il rifiuto da parte delle maggiori case editrici italiane, alla pubblicazione del suo primo e più ambizioso romanzo presso l'editore romano Colombo (1959). L'intendimento di Pasinetti di isolare i documenti relativi alla vicenda editoriale di *Rosso veneziano* in suo possesso è inoltre attestato in Archivio da un faldone di grandi dimensioni in cui egli raccolse le recensioni relative al romanzo,<sup>1</sup> a riprova della consapevolezza dell'eccezionalità della vicenda.

Il carteggio selezionato e isolato dal resto dei documenti da Pasinetti comprende centosessanta documenti (tra lettere, telegrammi

<sup>1</sup> È un quaderno di cm 55 x 35 ca., con rilegatura in tessuto (oggi molto rovinata). Tra le recensioni in esso contenute spiccano quelle di C. SAVONUZZI, *Uno scrittore dal fiato lungo. Pasinetti è tornato in Italia* («Il resto del Carlino», 22 agosto 1959), A. CAMERINO, «*Rosso veneziano*» («Il Gazzettino», 27 agosto 1959), C. SOFIA, *Il professor Pasinetti* («Il Mondo», 3 novembre 1959), G. RAVEGNANI, *Due storie di fanciulli e di città* («Epoca», 25 ottobre 1959), G. GRAMIGNA, *Il romanzo di Venezia* («Corriere d'informazione», 9-10 ottobre 1959), G. ANTONINI, *Rosso veneziano* («La Nazione», 22 ottobre 1959), D. PORZIO, *Un romanzo italiano scritto in California* («Oggi», 24 settembre 1959). Nello stesso quaderno Pasinetti riunì le recensioni delle versioni straniere del libro, innanzitutto l'auto-traduzione in inglese per la casa editrice americana Random House (*Venetian Red*, 1960); inoltre le recensioni alla traduzione tedesca (*Venezianisch Rot*, München, Biederstein Verl., 1961) e francese (*Rouge vénitien*, Parigi, Albin Michel, 1963).

e biglietti) e si svolge entro un arco di cinque anni, dal giugno 1957<sup>1</sup> al luglio 1962. I dati che per primi emergono dallo studio delle carte si riferiscono allo svolgersi della vicenda, innanzitutto con la ricerca di una casa editrice disposta a pubblicare il suo ponderoso lavoro e i tentativi presso alcune tra le maggiori case editrici italiane dell'epoca (Mondadori, Longanesi, Garzanti, Feltrinelli, Einaudi) fino all'accordo con il piccolo editore romano Colombo. A questa fase, che va dal giugno 1957 al settembre dell'anno successivo, afferisce la maggior parte dei documenti (oltre un centinaio di pezzi) e il maggior numero di corrispondenti (tra cui Alberto Mondadori, Mario Monti, Livio Garzanti, Goffredo Parise, Giorgio Bassani, Gian Antonio Cibotto, Giacomo Antonini). Il secondo momento della vicenda descritto dal carteggio testimonia le fasi della pubblicazione del libro (la firma del contratto con Colombo, le proposte relative al titolo da dare al romanzo come pure le scelte tipografiche), l'uscita del romanzo nelle librerie e l'accoglienza di critica e pubblico, fino all'interruzione della collaborazione tra Pasinetti e la casa editrice romana (settembre 1958 - luglio 1962).

Sebbene l'opuscolo, che secondo le intenzioni dello scrittore avrebbe dovuto intitolarsi «Storia di un romanzo»,<sup>2</sup> non venne mai realizzato, le lettere del dossier sono assai significative sia perché si

<sup>1</sup> Un unico documento antecedente questo periodo è conservato nella cartella: si tratta di una lettera di Denver Lindley dell'1 maggio 1953 che attesta un primo contatto per la pubblicazione di non meglio definiti progetti editoriali: «Dear Mr. Pasinetti: it seems hardly possible that a year has passed since our pleasant correspondence about your books. When you did not put in an appearance in New York last summer as you had planned to do, I hoped that the visit was simply being postponed, and in a hell-paving fashion put off doing anything about it. I hope that nothing has happened to change your writing plans, though I am forced to assume that they have been in some way interrupted. Will you sometime let me know? Peter Davison, now relinquished by the Army, joins me in sending his best and in the hope that we can before long plan on having your manuscript» (CISVe, Archivio «Carte del Contemporaneo», Fondo Pier Maria Pasinetti, Serie «Corrispondenza» [d'ora in poi solo ACC/PMP], coll. 74.148).

<sup>2</sup> Cfr. lettera di Pier Maria Pasinetti a Letizia Balboni, 3 aprile 1958 (ACC/PMP, coll. 74.4): «Questa è la prima volta che tengo copia della lettera che ti scrivo; delle altre spero abbia tenuto tu una specie di dossier. Questo non per darmi arie ma perché effettivamente intendo, un giorno, pubblicare un fascicolo "Storia di un romanzo" (o qualcosa di simile) e mi occorrerà la documentazione»: il progetto è ribadito nella lettera a Giacomo (Gino) Antonini del 9 luglio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.104): «credo che un giorno farò un pamphlet, un fascicoletto intitolato "Storia di un romanzo". Del mio primo grosso romanzo. Delle sue vicissitudini. Potrà essere utile».



riferiscono ad un periodo molto importante per l'attività letteraria di Pasinetti (*Rosso veneziano* costituì il suo esordio come romanziere<sup>1</sup>), sia perché fornisce una preziosa testimonianza del vivace clima culturale ed editoriale italiano della seconda metà del Novecento, che lo scrittore frequenta attivamente, facendo tuttavia i conti con la propria condizione di scrittore *expatriate*. Da questa sua postazione egli ribadirà fortemente la sua appartenenza alla cultura italiana e costituirà un suo personale sistema di valori, prima di tutto letterari, che manifestano la loro "attualità" in particolare nella volontà di raggiungere un pubblico di lettori comuni, al di fuori delle accademie, senza la mediazione dei critici: per questo Pasinetti non rifiuta di seguire il suo libro in ciascuna delle fasi di creazione, dalla stesura alla composizione in tipografia, ammettendo un ruolo di primo piano alla promozione pubblicitaria, senza disdegnare i più avanzati mezzi di comunicazione di massa come strumento per la diffusione non soltanto della letteratura, ma della cultura *tout court*.<sup>2</sup>

1. La scelta da parte di Pasinetti di proporre il romanzo innanzitutto a Mondadori non sorprende: con la casa editrice di Segrate, infatti, lo scrittore, da circa vent'anni residente in America,<sup>3</sup> aveva già pubblicato la raccolta di racconti *L'ira di Dio* (1942); nella prima lettera ad Alberto Mondadori (18 giugno 1957) Pasinetti, che sta trascorrendo l'estate in Europa (a Venezia e a Crans s/Sierre in Svizzera), chiede all'editore un incontro per consegnargli il manoscritto (ancora incompiuto) del suo romanzo dal titolo *Gli eredi*,<sup>4</sup> il cui primo capitolo

<sup>1</sup> Inoltre, come si vedrà almeno nella sua prima fase, la stesura del romanzo è legata alla figura di Francesco Pasinetti, fratello dello scrittore e importante cineasta.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera di Pier Maria Pasinetti a Gian Antonio Cibotto, 10 gennaio 1959: «Trovo che è nostro dovere, come intellettuali d'oggi, valersi di tutti i mezzi – e la tv è tra i primi – per diffondere un giusto senso dei valori culturali»; il concetto sarà ribadito in una lettera di qualche mese dopo (5 marzo 1959) allo stesso interlocutore: «Ho sempre ritenuto che sia dovere degli intellettuali seri appropriarsi di tali mezzi di comunicazione a un vasto pubblico».

<sup>3</sup> Dal 1949 Pasinetti è docente di Letteratura comparata alla UCLA. Per una ricostruzione puntuale sulla vita e l'attività dello scrittore, si rinvia al numero monografico di «Italian Quarterly» a lui dedicato (a. xxvi n. 102, 1985) e al volume curato da A. Rinaldin e S. Simion, «*Le parentele inventate*». *Letteratura, cinema e arte per Francesco e Pier Maria Pasinetti*. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 3-5 dicembre 2009). Introduzione di S. TAMIOZZO GOLDMANN, Roma-Padova, Antenore, 2011.

<sup>4</sup> Pasinetti dice di aver scritto i quattro quinti del romanzo, che terminerà nel successivo soggiorno svizzero.

*Morte della signora Canal vedova Partibon* è da poco uscito nella rivista letteraria «Botteghe oscure». <sup>1</sup> Il parere favorevole di Alberto, che propone immediatamente la pubblicazione del romanzo al «Presidente» (telegramma del 14 agosto 1957<sup>2</sup>), è seguito da una risposta entusiastica da parte dello scrittore, <sup>3</sup> che esplicita tutta una serie di «desiderata» da inserire nel contratto di pubblicazione. Il progetto di Pasinetti è ambizioso: egli richiede un atto di fiducia incondizionato da parte dell'editore (che implica un ingente impegno economico) e la riedizione de *L'ira di Dio*, rivista linguisticamente e con l'aggiunta di un racconto inedito, *Bocciato di provincia*, che, a quanto si può capire, riguarda l'infanzia di Marco Partibon, il personaggio assente per buona parte del romanzo:

I miei desiderata, poiché se n'è discorso già varie volte, più o meno li conosci o intuisce: I. Pubblicazione nella nota collana (ossia non la Medusa) sia del romanzo che dell'*Ira di Dio* in nuova edizione togliendo i "voi" imposti dal censore fascista e magari aggiungendo un quarto, brillantissimo racconto che ho già scritto a metà, intitolato "Bocciato di provincia" ed avente a eroe adolescente un personaggio che nel romanzo appare adulto. II. Riserva lasciata a me per la pubblicazione di versione inglese del libro (siccome lo scrivo anche in inglese, è un altro libro; del resto un "arrangement" simile vi fu anche nel mio contratto per *L'ira di Dio*, ricordo). III. Più importante di tutto: fiducia da parte dell'editore nel fatto che un romanzo italiano del genere può costituire un successo editoriale, fiducia da manifestare praticamente in (a) precisi impegni di ampia campagna pubblicitaria; (b) un congruo anticipo all'autore.

Le intenzioni di Pasinetti si scontrano però con la mancanza dell'*imprimatur* da parte di Arnoldo Mondadori: è sempre Alberto che il 4 settembre 1957<sup>4</sup> con un secondo telegramma, stavolta «antipatico e grigio»,<sup>5</sup> gli comunica il rifiuto del libro, dovuto a «troppo gravosi impegni» che la Casa non è evidentemente disposta a sostenere.

Del successivo tentativo con Longanesi e di quello con Garzanti

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.141.

<sup>2</sup> ACC/PMP, coll. 74.132.

<sup>3</sup> Lettera del 16 agosto 1957 (ACC/PMP, coll. 74.139).

<sup>4</sup> ACC/PMP, coll. 74.122.

<sup>5</sup> La definizione è dell'autore nella rievocazione della vicenda durante l'intervista condotta da Jean-Marie Planes, pubblicata come *Petite conversation vénitienne. Entretien de Pier Maria Pasinetti avec Jean-Marie Planes* (trad. Pasquale Russo), Venezia-Bordeaux, Cassa di Risparmio di Venezia-Caisse d'Épargne Aquitaine-Nord-Salon du Livre de Bordeaux, 1996, p. 8.

restano le missive rispettivamente di Mario Monti e Livio Garzanti; in entrambi il rifiuto del corposo libro dello scrittore veneziano è dovuto a motivi di carattere economico: *Gli eredi*, scrive Monti, è un libro «meritevole di un lancio e di una stampa che [...] non possiamo coi nostri mezzi limitati affrontare» (lettera del 22 ottobre 1957).<sup>1</sup> Più articolato il parere di Livio Garzanti (lettera del 30 ottobre 1957)<sup>2</sup>: nel giustificare il ritardo della propria risposta allo scrittore<sup>3</sup>, egli esprime un giudizio letterario sull'opera tutto sommato positivo («un libro che può dirsi per gran parte riuscito») che si scontra tuttavia con le necessità editoriali della Casa:

Il Suo dattiloscritto [...] dopo la prima impressione rapida, è entrato nell'ingranaggio un po' lento della Casa Editrice. Ora mi viene restituito con alcuni pareri che sostanzialmente concordano sulla robustezza del contenuto, sulla ricchezza dei temi e sul valore comunque positivo di un libro che può dirsi per gran parte riuscito. Direi che la nostra opinione in questa sosta si è fatta più completa e più favorevole nella sostanza.

Resta ultimo l'arbitrario giudizio dell'editore, il quale vede in questo libro un libro di grosso impegno che, d'altra parte, anche se fronzuto, non può essere molto sfrondato. L'editore ritiene di non poter reggere con le sue necessità commerciali all'ambizione dell'autore. Come Le dissi a voce, io sono selezionatore di libri e voglio sempre riuscire in un modo o nell'altro e con rapidità. Con il suo libro probabilmente non riuscirei.

Al rapporto con Longanesi per la pubblicazione del romanzo è ascrivibile anche lo scambio epistolare che intercorre tra Pasinetti e Goffredo Parise. A differenza delle missive sin qui analizzate, il carteggio tra i due lascia intendere un rapporto di stretta conoscenza personale e stima reciproca. Nella prima lettera,<sup>4</sup> datata 29 novembre 1957,<sup>5</sup> Parise tenta di motivare più diffusamente il laconico rifiuto da parte di Longanesi:

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.68.

<sup>2</sup> ACC/PMP, coll. 74.67.

<sup>3</sup> Circostanza che presuppone almeno un contatto precedente, di cui non è rimasta traccia in Archivio.

<sup>4</sup> Il carteggio tra Pier Maria Pasinetti e Goffredo Parise si svolge tra il novembre 1957 e il maggio dell'anno successivo e comprende sette lettere (quattro di Parise e tre di Pasinetti). Delle due missive di Pasinetti che Parise, nella sua prima lettera, afferma di aver trovato nella sua casa di Vicenza, non resta traccia né nell'Archivio del CISVe, né nell'inventario dell'Archivio Parise (M. BRUNETTA, *Archivio Parise. Le carte di una vita*, Treviso, Canova, 1998), come pure non restano documenti che testimonino una frequentazione tra i due successiva al periodo qui in esame.

<sup>5</sup> ACC/PMP, coll. 74.58.

so che Monti era molto perplesso per la pubblicazione dato il numero di pagine, l'impegno di carattere editoriale a cui esso obbligava, le spese di lancio pubblicitario, ecc. Per cui ha rimandato l'idea di stamparlo e del resto tu sai che in questo momento la casa editrice, essendo in fase di sviluppo, non può fare grandi salti.

Non ricevendo una risposta da parte di Pasinetti, il 22 gennaio dell'anno successivo, lo scrittore vicentino invia una seconda missiva per fugare «il triste dubbio [...] che dai nostri rapporti a proposito del tuo libro siano nati degli equivoci». <sup>1</sup> Egli si dice «favorevolissimo» alla pubblicazione del romanzo, a patto non tanto di «modifiche» quanto di «alcuni tagli salutarî», giustificando tale necessità non in nome delle esigenze economiche della Casa, <sup>2</sup> ma ricorrendo a un esempio personale:

Scusami questa mia franchezza, so per esperienza personale quanto sia disagiata ed in alcuni casi nauseante rimetter mano su un manoscritto. Ma so anche che quelle volte in cui io sono stato costretto a farlo, pur maledicendo il buon amico Neri Pozza che mi inseguiva a questo scopo, ne sono stato alla fine soddisfatto.

Emergono in queste lettere alcuni temi che saranno il *leitmotiv* nella corrispondenza con tutti gli editori: la «lunghezza» del romanzo, di cui Parise ha discusso nel suo recente viaggio a Parigi con Giacomo Antonini, comune amico, causa del rifiuto da parte delle case editrici, è diventata secondo Pasinetti «leggendaria» (lettera a Parise del 21 febbraio 1958); <sup>3</sup> il romanzo stampato dalla Longanesi non dovrebbe «superare le 900 pagine», come sostenuto dallo scrittore vicentino, ma assestarsi poco oltre le cinquecento; contestualmente Pasinetti rivendica al proprio lavoro un posto (anche tipografico) <sup>4</sup> sulla scia del grande romanzo tradizionale («i romanzi una volta erano così»), accennando un parallelo esplicito con il romanzo americano coevo:

in testa ai best-sellers americani è già da un pezzo il libro di Cozzens, che

<sup>1</sup> Lettera del 22 gennaio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.57)

<sup>2</sup> «[...] sei capitato purtroppo in un momento di confusione per la casa editrice, quando cioè mille cose c'erano da mettere a posto prima di pensare alla pubblicazione di un libro come il tuo che richiedeva responsabilità editoriali non indifferenti data la sua mole, e pubblicità e un lancio e insomma quattrini» (*ibidem*).

<sup>3</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Goffredo Parise (ACC/PMP, coll.74.56).

<sup>4</sup> «E poi è proprio necessario stampare tanto largo e spaziato? A me in fondo piacciono i romanzi che diano anche tipograficam/ una vaga idea di massiccio» (*ibidem*).

non solo è un malloppo come il mio ma è molto, molto più lento, con periodi invarigolài alla H. James.

La questione delle dimensioni eccessive del romanzo e della necessità di un suo ridimensionamento è, inoltre, al centro delle riserve sul libro di Pasinetti espresse da Giorgio Bassani, consulente editoriale per la giovane casa editrice Feltrinelli, il quale assumerà un ruolo chiave e controverso nella vicenda.<sup>1</sup> I primi contatti con Pasinetti erano stati assai promettenti: nel 1957, infatti, Bassani era redattore per «Botteghe oscure», la rivista antologica semestrale che, come si è detto, aveva pubblicato il primo capitolo de *Gli eredi*. Il 23 ottobre di quello stesso anno Bassani scriveva a Pasinetti chiedendogli una copia del romanzo, che all'altezza dell'uscita di «Botteghe oscure» non era ancora ultimato: il primo capitolo gli era infatti piaciuto molto e adesso egli si dice pronto ad accogliere il libro in una collana di narrativa da lui diretta, per la quale aveva coinvolto anche lo scrittore italo-russo Niccolò Tucci:

Caro P.M. [...] Che cosa hai poi deciso del romanzo? Hai finito di rivederlo? Appena ne hai una copia disponibile, ti sarei molto grato se me la mandassi. Ho visto qui a Roma Tucci, Nika Tucci. L'ho persuaso a imbarcarsi nel mio carrozzone. E tu, cosa aspetti? È strano che tu ci tenga tanto a figurare, convenientemente imbalsamato, sotto una copertina tipo Medusa. Se vieni con me, sarai in ottima compagnia, non faccio per dire!

Un mese dopo, il 28 novembre, Bassani scrive a Pasinetti di aver terminato la lettura della prima parte del libro, che gli «sembra eccezionalmente bello»; gli promette a stretto giro di posta un'altra lettera in cui gli farà avere il parere definitivo: «Ho qualche riserva da fare, si capisce. Ma è cosa di poco conto».

La lettera promessa tuttavia, arriverà soltanto il 21 dicembre.<sup>2</sup> Il giudizio espresso questa volta da Bassani è radicalmente mutato:

<sup>1</sup> Il carteggio tra Pier Maria Pasinetti e Giorgio Bassani si compone di nove lettere (quattro di Pasinetti e cinque di Bassani), datate dal 23 ottobre 1957 all'1 aprile 1958.

<sup>2</sup> La risposta era stata sollecitata da un telegramma di Pasinetti, non conservato tra la corrispondenza del Fondo. Nel periodo tra le due lettere, Pasinetti si dimostra comunque fiducioso nell'esito positivo della vicenda, tanto da scrivere alla cognata (lettera del 30 novembre 1957, ACC/PMP, coll. 74.24) di accennare a Bassani (se lo dovesse incontrare) la questione di un «sostanzioso anticipo» per l'autore, necessario ai fini di una prossima venuta in Italia in concomitanza con le spese che l'autore sta sostenendo per la costruzione di una nuova lussuosa casa a Beverly Hills, e alla possibilità di continuare a dedicarsi quasi esclusivamente all'attività artistica tralasciando la scrittura giornalistica.

Ho finito di leggere il tuo romanzo, ma ti dirò subito che il secondo ed il terzo volume non mi paiono assolutamente all'altezza del primo. Tutto ciò che riguarda Venezia, Venezia nell'alone della morte della nonna, fino alla rivelazione dell'amore fra Elena e Ruggero Tava, mi sembra splendido. I guai cominciano non appena la morte della nonna si allontana nel tempo, e tu fai fare i primi passi ai tuoi giovani personaggi fuori di Venezia, alla ricerca di Marco Partibon.

Bassani ritiene di aver individuato il motivo di tale radicale differenza tra la prima e la seconda parte del romanzo nel tono fortemente astratto e reticente che pervade tutta la materia che si svolge al di fuori di Venezia:

Capisco benissimo che Roma, la Germania, Corniano stesso, rappresentano i luoghi dove bazzicano "i politici", che secondo te, dal punto di vista spirituale, sono assolutamente non-esistenti. Il male è, a mio avviso, che questa non-esistenza dei personaggi si comunica in certo qual modo anche ai luoghi. Le pagine su Roma, su Corniano, sulla Germania, sono infinitamente più spente di quelle su Venezia. Perché non dirlo? Per pagine e pagine ci si annoia. Tutto ciò deriva, forse, da un fatto solo. Che tu, cioè, ti sia intestato a voler parlare di politica e di storia, senza scendere mai ai particolari della politica e della storia. È stata una specie di scommessa, la tua: parlare del fascismo, del nazismo, ecc., senza mai nominarli. A lungo andare, l'astrattezza pesa. Infastidisce come una reticenza non necessaria.

Faccio solo un esempio. A un certo punto parli di polizia segreta. Ma la polizia segreta, in Italia, non è mai esistita come tale. Esisteva l'OVRA. E se esisteva l'OVRA, come puoi pensare che possa chiamarsi in altro modo?

Anche secondo Bassani la soluzione sarebbe quella della riduzione del contenuto, con dei «tagli molto drastici. Le prime 320 pagine sono bellissime. C'è materia per me, per impostare un libro meno ambizioso, è vero, ma assai più convincente». Prima di rifiutare definitivamente il libro, tuttavia, trasmette il manoscritto a Niccolò Gallo «che è un meraviglioso consigliere e recuperatore di autentici capolavori» affinché esprima il suo parere. Anche la risposta di Gallo tarda ad arrivare: il 21 febbraio dell'anno successivo è Pasinetti a scrivere a Bassani: lamentando il fatto che egli detiene il manoscritto da quattro mesi, sollecita una risposta definitiva ed in caso essa fosse negativa, lo prega di inviare il manoscritto a Parise presso Longanesi.

Neppure il parere di Gallo sarà positivo: questa volta a stretto giro di posta, il 25 febbraio 1958,<sup>1</sup> Bassani risponde dicendo che il critico è «assolutamente d'accordo con me. Bellissimo il primo volume; il resto non lo convinse»; ribadisce inoltre la necessità di una riduzione del contenuto dopo un auspicabile colloquio con l'autore impossibile da svolgere via lettera:

A due mesi di distanza, sono più che mai convinto di ciò che ebbi a scriverti il dicembre scorso. Secondo me, dovresti rinunciare, per ora, a far uscire il romanzo. Dovresti venire in Italia, discorrerne con me e con Gallo, e poi decidere se stamparlo così, o lavorarci ancora attorno. Come ti dicevo, io penso a dei tagli molto energici da praticarsi su quanto segue al primo volume.

Conclude esprimendo un giudizio non troppo lusinghiero su Parise come consulente editoriale:

Se proprio lo vuoi, posso senz'altro mandare il dattiloscritto a Parise. Ma Parise non ha molto il senso delle cose letterarie, credimi: sono quasi sicuro che ti consiglierà male.

La reazione di Pasinetti a questa lettera è risentita: egli rifiuta categoricamente l'idea di tagli al suo romanzo, tanto più che, dalle parole degli interlocutori, non emerge chiaramente cosa espungere. Come scrive a Parise, commentando la lettera di Bassani:

Vorrei sapere se nessuno ha un'idea precisa di cosa intendono quando dicono tagli: cosa intendono nel senso di personaggi, situazioni, insomma il corpo del romanzo con le sue vene, i suoi muscoli, ecc. Credimi, è un romanzo che ha una struttura molto precisa e dove le singole parti sono assai necessarie al tutto.<sup>2</sup>

E allo stesso Bassani, esplicitando la sua impossibilità di un rientro a breve in Italia e, contemporaneamente, la sua urgenza di pubblicare al più presto il romanzo, scrive:

Se nessuno me lo pubblica è ovvio che debbo "rinunziare, per ora, a far uscire il romanzo", ma non sono per nulla disposto a tale rinuncia. Di lavorarci poi ancora attorno, non mi manca tanto la voglia quanto la capacità. Non

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.59.

<sup>2</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Goffredo Parise, 21 febbraio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.56). Nel frattempo Parise, dopo un colloquio con Antonini a Parigi, sta attendendo una copia del romanzo per poterlo leggere più attentamente e riproporre magari la pubblicazione a Longanesi (lettera di Goffredo Parise del 26 febbraio 1958, ACC/PMP, coll. 74.87).

vedo come.<sup>1</sup> D'altra parte, il progetto di "venire in Italia e discorrerne" con te e Gallo è nebulosissimo: sono quasi sicuro che non mi riuscirà di venire in Italia l'estate ventura; e allora che si fa? Si rimanda all'estate del '59 o del '60? Se il libro t'interessa, bisogna fare uno sforzo per capirci epistolarmen- te. Abbiamo già buttato via quattro mesi. Credi che sia possibile intendersi per lettera? Questa è una domanda essenzialissima. Tagli dove? Come? Il libro come finirebbe? Che cosa suggerisci di eliminare nel senso di capitoli, scene, situazioni, azioni, personaggi? È inutile contare su un nostro prossimo incontro. Se credi che metta il conto di rispondere a queste domande, bisognerebbe farlo per lettera, Roma-Los Angeles. Comunque ti prego di scrivermi, a stretto giro di posta aerea, se credi che questa possibilità esista, se pensi che possiamo metterci così, e immediatamente al lavoro.<sup>2</sup>

La successiva missiva di Bassani (28 marzo 1958) segnerà una frattura incolmabile nei rapporti tra i due scrittori. Lo scrittore ferrarese insiste nel chiedere una drastica riduzione nel contenuto del romanzo, a suo parere impossibile da intendersi in un rapporto esclusivamente epistolare, ribadendo nel contempo il suo giudizio su *Gli eredi*:

Io temo che sarebbe molto difficile intenderci per lettera circa i tagli da fare al tuo romanzo. Per la ragione, soprattutto, che io stesso non so come questi tagli dovrebbero essere fatti. So soltanto una cosa: che il primo volume, fino alla rivelazione dell'amore fra Ruggero Tava e Elena, mi è piaciuto moltissimo; mentre il resto mi ha francamente annoiato. Tutto quello che si svolge fuori di Venezia, fuori dall'alone della morte della signora Partibon, è privo di realtà, privo di quei famosi 'valori tattili', di cui parla il non mai abbastanza lodato B.B. (Bernard Berenson).

La conclusione è una dolorosa condanna senza appello, che non ammette replica:

A questo punto non so cosa dirti: io, così, il romanzo non lo pubblico. E credimi: con dolore, perché, ripeto, il tema e l'inizio, fino a oltre pagina 200, mi avevano affascinato. Farò avere subito la seconda copia degli *Eredi* a Parise.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Sottolineatura dell'originale.

<sup>2</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Giorgio Bassani dell'1 marzo 1958 (ACC/PMP, coll. 74.61).

<sup>3</sup> Quest'ultima lettera di Bassani, a cui si deve riconoscere un fondo di onestà intellettuale e coerenza nelle soluzioni proposte e nel rifiuto finale, lascia in Pasinetti un senso di amarezza e di astio nei confronti dell'interlocutore. Ad essa seguirà da parte dello scrittore veneziano una breve, secca richiesta di invio del manoscritto a Letizia Balboni (lettera del 1 aprile 1958, ACC/PMP, coll. 74.134), che sancirà la conclusione definitiva del rapporto tra i due.



I motivi per cui Pasinetti rifiuta categoricamente di cedere alle richieste da parte degli editori non vengono mai esplicitati, ma possono essere compresi ripercorrendo le prime fasi di stesura e composizione del romanzo, risalenti al tempo del soggiorno dello scrittore in Germania (a Gottinga) e a Stoccolma, testimoniate in una ventina di lettere facenti parte del carteggio tra Pier Maria e il fratello Francesco Pasinetti,<sup>1</sup> tutte datate (o databili) tra il 1941 e il 1946:<sup>2</sup> in esse lo scrittore inviava al fratello alcuni brani di un nuovo racconto (che nel corso del carteggio si prefigurerà come un romanzo<sup>3</sup>), dal tito-

<sup>1</sup> Un accenno anche nel libro di Glauco Pellegrini dedicato a Francesco Pasinetti (G. PELLEGRINI, *Il maestro veneziano*. Testi introduttivi di C. LIZZANI, G. CINCOTTI, Venezia, Il Cardo, 1981): «Due fratelli, due strade. L'Inghilterra, la Germania e, appunto, Stoccolma per Pier Maria, New York, il Vermont, Los Angeles, l'insegnamento universitario, la pubblicazione di *Rosso veneziano* (a noi promesso e anticipato come *I lunghi inverni*), *Il ponte dell'Accademia* e avanti [...]». L'ascendenza diretta de *Gli eredi* (poi *Rosso veneziano*) da *I lunghi inverni* è attestata anche nelle carte d'archivio: nelle cartelline che contengono i materiali preparatori del romanzo, i dattiloscritti delle prime stesure sono affiancati da pagine di quaderno manoscritte che recano come titolo la sigla «L.I.», in cui facilmente si riconoscono le iniziali di *Lunghi inverni*.

<sup>2</sup> Per la precisione sedici lettere di Pier Maria a Francesco e sei di Francesco a Pier Maria. Ringrazio N. Scarpelli che sta ultimando l'edizione del carteggio per la sua tesi di Dottorato, per avermele segnalate.

<sup>3</sup> La prima lettera in cui Pier Maria accenna al fratello *I lunghi inverni* risale al 15 ottobre 1941: in questa Pasinetti chiede un parere a Francesco circa un racconto che dovrebbe intitolarsi appunto *I lunghi inverni*, facente a sua volta parte di una raccolta omonima che ha in animo di scrivere: «Che effetto ti fa, come ti piace come titolo di un racconto, e di un libro che ne raccogliesse altri, “I lunghi inverni”? A me piace alquanto» (ACC/PMP, coll. 4.01). Il racconto, la cui stesura procede «lentamente ma sicuramente», assume sin da queste prime fasi una importanza notevole per Pasinetti: «sarà – egli dice – un racconto di centrale importanza per quest'epoca della mia esistenza. Io credo che uno debba appunto scrivere non per ricerca di immediata diffusione o per altri motivi contingenti e materiali, ma per esprimere la propria esistenza nelle sue varie fasi di sviluppo. L'unica salvaguardia è nella sincerità precisa, “senza residui”: la totale garanzia è la moralità artistica» (Lettera da Stoccolma del 2 luglio 1942. ACC/PMP, coll. 4.14). Qualche tempo dopo, il racconto ha assunto dimensioni più ampie: nella lettera del 29 ottobre 1942, Pasinetti scrive al fratello: «Maria [è] la protagonista del romanzo “I lunghi inverni”. Sarà un romanzo, credo. E certi elementi di cui ti dicevo, anche tecnicamente interessanti, ne faranno parte e non costituiranno uno scritto a sé che meditavo intitolare Storie di tradimenti e amicizie. Infatti, tutto poi, pensandoci bene, si incanala nel mondo dei Lunghi Inverni. Avrà parti scritte interamente come espressione di dati personaggi; ciò non sarà fatto mediante artifici inutili – come pagini di diario o simili – né si fingerà “detto” dal tale o tal altro personaggio; sarà sua “espressione”, avrà la sua visuale, il suo tono. Il nome del personaggio sarà indicato fra parentesi all'inizio di ciascun pezzo; e tali pezzi saranno

lo *I lunghi inverni*, che poi si ritroveranno in *Rosso veneziano*. Questi primi lacerti riguardano tutti i membri della famiglia Visnadello e i loro rapporti con i ‘futuri’ Fassola, brani che nel romanzo, saranno situati nella parte, secondo Bassani, da abbreviare: probabilmente il rifiuto netto alle riduzioni contenutistiche, ribadito costantemente dallo scrittore, è una sorta di fedeltà alla memoria del fratello (a cui sarà dedicato il romanzo), che di questi stessi brani aveva dato un parere favorevole. Così nella lettera del 20 maggio 1944,<sup>1</sup> Francesco commentava: «Penso che i Lunghi inverni sia notevolissimo; quel “sollievo nel dare un verdetto esagerato”, per es.»; e ancora, qualche giorno dopo, aggiungendo qualche consiglio formale:

La soluzione della nuova scena dei “Lunghi inverni” mi pare ottima. Quel “noi come studio”. Vorrei che questo tuo romanzo avesse quelle doti [...]

scritti interamente in corsivo» (ACC/PMP, coll. 3.08). Come si può capire leggendo questo brano, a quest’altezza cronologica il romanzo che Pasinetti ha in mente di scrivere ha ancora delle caratteristiche sensibilmente differenti rispetto a quello che effettivamente vedrà la luce (a partire da Maria che da protagonista diventa, in *Rosso veneziano*, personaggio secondario); le lettere a Francesco di questo periodo testimoniano inoltre che Pier Maria dedica al romanzo un lavoro assiduo e continuativo: il 25 luglio dell’anno successivo, Pasinetti dichiara di aver fatto un «piano generale di spartizione in capitoli della ormai folta e complicata materia. È venuto in trenta capitoli. È, e sarà, un lavoro enorme» (ACC/PMP, coll. 3.29). Qualche giorno dopo Pasinetti, informando Francesco della sua intenzione che il romanzo venga pubblicato al più presto in modo da potersi dedicare alla stesura di «un grande romanzo su un complesso di storie veneziane dalla fine dell’ottocento in poi», fornisce ulteriori informazioni su *I lunghi inverni*, in particolare sulle due famiglie protagoniste, gli artisti «Partibon» e i «politici» Fassola: «Anche i “Lunghi” contengono la parte veneziana; anzi, il primo nucleo rimane quella Venezia in cui una delle famiglie protagoniste ha esercitato per secoli le arti e le professioni libere, e l’altra delle famiglie protagoniste è pervenuta in anni più recenti, stabilendovisi quel tanto che basta per maturarvi i propri interessi» (ACC/PMP, coll. 4.20). Ancora, nella lettera del 29 aprile 1944 lo scrittore scrive l’inizio del romanzo: «in questi giorni ho sempre in mano i “Lunghi inverni”; sto ora accludendo a una scena fra Augusto Fassola e il suo compagno di studio d’avvocato, il Leoni. Come ricorderai il romanzo ha più o meno al suo inizio la scena della morte di Elisabetta Partibon, la vedova del vecchissimo Taddeo Partibon, padre di Paolo e quindi nonno di Giorgio, di Giuliano e di Elena. Il Fassola è molto pieno dei successi che suo fratello, Ermete Fassola, riscuote a Roma nella vita pubblica. Vede aprirsi per sé medesimo importanti «prospettive sulla scia di quella consanguineità potente». Sicché lascia che dello studio a Venezia si occupi molto il Leoni, e fa molti viaggi alla capitale ecc. Una sera Augusto Fassola arriva allo studio e annuncia al Leoni: – È morta la vecchia Partibon. Questa è appunto la scena che sto scrivendo» (ACC/PMP, coll. 6.64). Come si vede, la strada che porterà a *Gli eredi/Rosso veneziano* è, ormai ampiamente tracciata, anche se non si concluderà così presto come avrebbe voluto Pier Maria.

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 6.62.

come tu affermi: “movimento drammatico, tensione, sospensione”. Non che io richieda un vero e proprio “intreccio” inteso nel modo più convenzionale, ma un motivo predominante, che concateni i fatti. Sulla descrizione derivata s’intende dalle loro azioni e dalle loro parole, dei personaggi, non ho dubbi; perché i tuoi personaggi sono assolutamente autentici.<sup>1</sup>

In queste prime prove del romanzo inviate al fratello, sono già presenti tracce di quella reticenza nei confronti del periodo fascista che, come si è visto, costituiscono per Bassani una delle maggiori debolezze del romanzo. Nella lettera da Stoccolma dell’8 giugno 1943<sup>2</sup> Pier Maria scrive del personaggio di Augusto Fassola, il quale nel corso del romanzo «diventa una potenza, si direbbe un gerarca fascista, se non fosse che questo aggettivo non apparirà mai nel libro altrimenti poi bisogna disinfettare la carta». Un silenzio astioso nei confronti del regime che perdurerà per tutta la vita<sup>3</sup> e che si con-

<sup>1</sup> Lettera del 23 maggio 1944 (ACC/PMP, coll. 6.65).

<sup>2</sup> ACC/PMP, coll. 4.20.

<sup>3</sup> Due episodi tardi nella sua produzione sono, da questo punto di vista, assai significativi. Il primo è l’accenno al ventennio fascista che si ritrova nel suo libro postumo *Fate partire le immagini* (a cura di S. Tamiozzo Goldmann, Roma-Padova, Antenore, 2010): nel ricordare la decisione del Re a non proclamare lo Stato d’Assedio in occasione della Marcia su Roma, Pasinetti scrive: «E quella decisione, grosso modo, segnò l’inizio di un lungo periodo (più o meno quattro lustri) di storia italiana: quel periodo che un mio amico dal sorriso glaciale chiama l’Intervallo fra il governo Facta e il governo Badoglio» (p. 11). E ancora, al CISVe si conserva in duplice copia la tesi di laurea di B. GARBIN, *La “saga” di Pier Maria Pasinetti: itinerario di uno scrittore veneziano e cosmopolita* (Univ. Ca’ Foscari, rel. prof.ssa S. Tamiozzo Goldmann, a.a. 1999-2000). Una delle due copie è postillata dallo stesso scrittore; in un passaggio in cui la studentessa sta riassumendo la trama del romanzo, egli corregge cassando le parole indicate dalle parentesi quadre: «Nonostante tutta la sua avversione per i Partibon, Augusto non riesce a rimanere lontano da loro. La sua carriera aveva compiuto enormi progressi, egli è un eminente uomo politico della Roma del potere, dopo avere per anni vissuto quasi come successi personali l’ascesa del fratello Ermete, ministro del governo [di Mussolini] e la posizione di rilievo raggiunta dal figlio minore Massimo all’interno delle Forze Aeree [fasciste]». Che questa possa essere l’interpretazione corretta dell’atteggiamento di Pasinetti è inoltre testimoniato da Letizia Balboni (di cui si avrà modo di parlare diffusamente tra poco): il 10 dicembre 1957, riferendo di una conversazione telefonica con Giorgio Bassani, che di fatto anticiperà il rifiuto da parte di Feltrinelli, scrive: «Il succo d’un lungo sproloquio è questo: l’attrazione della prima parte quando tocchi l’argomento politico e storico ha un senso in quanto sei a Venezia, in provincia e i personaggi stessi lo comportano; nella seconda parte invece quando c’è la ricerca dello zio e ti sposti a Roma quell’astrattismo diventa attrazione. «La politica sapete si chiama OVRA» questa, per intenderci, è un’obbiezione [sic]. La mancanza della parola Fascista Ebreo ecc. gli ha dato questo senso di irrealtà. Io [...] gli ho ribadito quello che tu hai sempre detto: il fascismo doveva esserci senza venir nominato» (ACC/PMP, coll. 74.6).

figura come una vera e propria *damnatio memoriae* nei confronti di un sistema che «in 20 anni, ha minuziosamente preparato il caos», privando i cittadini delle «libertà fondamentali».<sup>1</sup>

Al tempo dell'ultima stesura de *Gli eredi*, Francesco è già morto; dopo la sua scomparsa, Pasinetti considererà come la sua famiglia<sup>2</sup> la vedova del fratello, Loredana Balboni – che sarà un punto di riferimento costante di tutta la sua vita – e le sue sorelle, in particolare Letizia, assai coinvolta nelle vicende editoriali del romanzo. Loredana e Letizia fungono da principale *trait d'union* tra lo scrittore, residente in America, e l'ambiente culturale e, soprattutto, mondano italiano, in cui sono protagoniste attive; molto spesso sono loro che anticipano tramite un telegramma o una lettera le decisioni degli editori, come pure frequentemente le loro missive riportano la cronaca di incontri utili allo svolgersi della vicenda. Ad esempio, il 22 ottobre 1957,<sup>3</sup> Letizia Balboni riferisce a Pasinetti, con puntualità e brio, la cronaca del contatto avuto con Bassani<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Le due citazioni sono tratte rispettivamente dalla lettera di Curzio Malaparte a Pasinetti del 15 agosto 1943 (ACC/PMP, coll. 73.22) e dalla risposta di Pasinetti dell'1 settembre dello stesso anno (ACC/PMP, coll. 268.33), pubblicate da S. TAMIOZZO GOLDMANN («L'avvenire è di quei giovani, non di chi li ha oppressi ed imbrogliati». *Uno sguardo all'estate del '43 in uno scambio epistolare inedito tra Malaparte e Pasinetti*, «La modernità letteraria», 4 (2011), pp. 159-166), documenti tra i più significativi nel testimoniare l'antifascismo dello scrittore e il suo impegno di intellettuale militante. Sull'argomento si veda inoltre N. SCARPELLI, «Il filo della parola stampata». *Il giornalismo come legame tra Pier Maria Pasinetti e l'Italia*, «Quaderni Veneti», n.s. 1 (2012), 2, pp. 205-223, in part. pp. 210-211.

<sup>2</sup> Com'è noto, Pier Maria perse prestissimo tutti gli affetti più cari: prima la madre e la zia, Maria ed Emma Ciardi (scomparse rispettivamente nel 1929 e nel 1933), poi il padre (1939) e infine l'amato fratello Francesco (1949); strinse da allora un forte legame con la vedova di quest'ultimo, Loredana Balboni, e con le sorelle di lei, soprattutto, come si è avuto modo di sottolineare, con Letizia, venendo così a ricreare quella rete di "parentele inventate" che costituiranno per tutta la vita i suoi più cari affetti, sentimento magistralmente espresso proprio in un passaggio di *Rosso veneziano*: «[...] le parentele buone, le parentele che funzionano veramente, non sono mica quelle vere, sono quelle inventate, come posso dirti, le parentele onorarie. Devono essere così anche se per caso sono vere, legali diremo. Devono avere quel tono di cose inventate. [...] Allora sì tutto va bene, perché è regolato dal sentimento, e tutto dipende da quello, tutto dipende da come ti senti» (P. M. PASINETTI, *Rosso veneziano*, Roma, Colombo, 1958, p. 451).

<sup>3</sup> ACC/PMP, coll. 73.43.

<sup>4</sup> Giorgio Bassani, sin dai tempi dell'università frequentata a Bologna, era amico di Michelangelo Antonioni, marito di Letizia; quest'ultimo scriverà a Pasinetti di non comprendere a fondo le ragioni che hanno spinto lo scrittore ferrarese a rifiutare dopo un lungo tentennamento il romanzo, ipotizzandone una esclusione a tavolino («Ho l'impressione che ci sia sotto qualcosa, e che anche i primi entusiasmi non fosse-

e anticipa il parere di Monti, elargendo giudizi su ambienti e protagonisti:

Piemme caro, per tre quarti d'ora abbiamo atteso il Bassani ieri mattina al Golden Gate. E mentre stavamo andandocene un cameriere ci rincorre e ci avverte di una telefonata: era il Bassani che accortosi d'aver fatto tardi si scusava, oramai non sarebbe più venuto, gli urgeva il tuo indirizzo. Al telefono aveva risposto il Niccolò Tucci. Su e giù per ben due volte per Via Veneto, estiva, mezza calzetta, squallida e poi a Piazza Navona dove deposito il Tucci che andava a colazione non so bene con chi. Mi attacco al telefono alla ricerca del Bassani; venti telefonate ma figurarsi se lo trovo. Oggi mi ha trovato lui. Ti scriverà vuole il romanzo, ti sollecita a credere nella robustezza e nella spinta vitale del Feltrinelli, «che me lo faccia leggere insomma» dice questo il Bassani. Poi c'è Monti che pare<sup>1</sup> si sia fatto vivo con Cibotto (dice Cibotto) facendo delle riserve sul romanzo e annunciando una sua lettera a te dove ti avrebbe proposto dei tagli o dei cambiamenti. Il Monti vuol fare il Longanesi che usava, appunto, manomettere i manoscritti e che lo lasciavano fare perché pare che ci prendessero. Solo che Monti non è Longanesi.

A sua volta, l'11 novembre 1957 da Milano,<sup>2</sup> Loredana Balboni informa Pasinetti della spedizione della copia del romanzo a Bassani tramite Vando Aldrovandi, grande amico dello scrittore, fondatore e direttore della Libreria Internazionale di Milano e cognato di Giulio Einaudi, che si prodigherà nel corso di tutta la vicenda prima per la pubblicazione del romanzo presso la casa editrice torinese, poi per la promozione e le vendite del libro:

So che Al ha subito provveduto al ritiro della copia carbone del romanzo ed alla spedizione al Giorgio Bassani. [...] In settimana volerò a Roma e mi metterò (impresa non certo facile) alla ricerca del Bassani e gli parlerò di quanto desideri. Poi ti farò sapere subito. Aldrovandi dice che su Einaudi puoi sempre contare, ma cosa vuoi, ho saputo che ha ben 200 milioni di debiti di diritti d'autore.

Ed è sempre Loredana Balboni che il 26 novembre di quello stesso anno<sup>3</sup> preavvisa Pasinetti con un telegramma della prima lettera di Bassani (datata 28 novembre):

ro che una manovra per attenuar le amarezze di poi. Cosa vuoi che ti dica: c'è sotto un'aria di partito preso che consola». Lettera non datata, ACC/PMP, coll. 74.64).

<sup>1</sup> Sottolineatura nel testo.

<sup>2</sup> ACC/PMP, coll. 74.42.

<sup>3</sup> ACC/PMP, coll. 74.66.

Raggiunto finalmente Bassani telefonicamente letto primo volume entusiasta romanzo altissimo livello segue sua lettera struconi baci.<sup>1</sup>

Nella ricerca di un editore Pasinetti verrà sostenuto anche da alcuni amici appartenenti all'ambiente letterario ed editoriale: i già citati Vando Aldrovandi e Goffredo Parise, e, inoltre, Giacomo Antonini e Gian Antonio Cibotto. Ad eccezione del primo, questi personaggi sono legati allo scrittore da un rapporto di amicizia che sembra avere nella comune origine veneta, se non veneziana, uno dei suoi cardini fondamentali: non è un caso che in questi scambi epistolari, oltre alle immagini di Venezia che affiorano assai frequentemente come ricordi di paesaggi e circostanze di convivialità,<sup>2</sup> Pasinetti faccia spes-

<sup>1</sup> A margine, è interessante notare come Pasinetti assegni alla cognata uno dei ruoli epistolari che erano stati del fratello Francesco, arricchendo talora le lettere a lei rivolte di un forte connotato di letterarietà e di ricerche meta-letterarie: nella lettera del 30 maggio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.15) lo scrittore rimbrotta scherzosamente la cognata degli errori grammaticali da lei compiuti nella lettera precedente in cui ha descritto il furto avvenuto nella sua nuova casa di Milano: «Orrore i furti in casa tua. Al punto, anzi, da farti rinforzare la parola con cui li descrivi ("casa svaliggiata"). (A esser pedantissimi, ci sono altre sfumature ortografiche del genere nella tua lettera: a un certo punto dici "Antono"; a un altro, "traslocco". Bellissime lezioni, intendiamoci: da un "antono" si può arrivare a "musica antonale" ecc., mentre traslocco apre possibilità di rima con balocco, allocco, ecc. insomma, ottime possibilità di critica alla William Empson, quello delle ambiguities.)»: in questo passo è evidente il «riuso della parola altrui, al servizio di audaci invenzioni stilistiche e giochi di associazioni verbali [...] espediente utile per addestrarsi a lavorare sulla parola altrui, e sperimentare così ("collaudare", in certo senso) soluzioni formali da reimpiegare successivamente nei romanzi e nei racconti (Francesco, in tal senso, è così il primo lettore di P.M.)» A. COTUGNO, *Sfondo e primo piano. Sul carteggio tra P.M. e Francesco Pasinetti*, in A. RINALDIN, S. SIMION, «Le parentele inventate», cit., pp. 37-59, a p. 42.

<sup>2</sup> Immagini veneziane ricorrono spesso nel carteggio con Antonini, anche lui, come Pasinetti, residente all'estero. Si veda per esempio la lettera di Antonini del 9 dicembre 1957: «Quando mi vuoi fare un regalo scrivimi una lunga lettera [...] così mi dai l'illusione di non avere del tutto interrotto i nostri incontri Veneziani, le ore trascorse in casa tua, dal pranzo cogli gnocchi e col regista americano al cocktail con tante belle donne» (ACC/PMP, coll. 74.70); o, ancora, nella lettera di Cibotto del 17 marzo 1958, Venezia è descritta «come [...] Cyd Charisse a sera in un locale notturno: felpata, provocante, nervosa, esitante, languida». La nostalgia per Venezia ritorna anche nelle lettere di Pasinetti, che il 9 luglio 1958, scrive «Giacché poi, basta una cartolina che ho qui, di Venezia con certi toni argento-piombo sull'acqua del Canale verso sera, per darmi il morso del desiderio. Speriamo di vederci presto, e in Piazza» (lettera a Giacomo Antonini, ACC/PMP, coll. 74.104).

so ricorso a locuzioni o parole dialettali che costituiscono un vero e proprio idioletto, un linguaggio mirato ai singoli interlocutori, che fa emergere, inoltre, il gusto per lo stile colloquiale, quasi da commedia dell'arte, tanto caro allo scrittore.

Punto di riferimento costante per Pasinetti è il critico letterario Giacomo Antonini, anch'egli veneziano ma residente a Parigi, dove svolge la funzione di «plenipotenziario bompianesco». <sup>1</sup> È Antonini che scrive a Pasinetti dalla capitale francese il 25 ottobre del 1957<sup>2</sup> riferendo allo scrittore il colloquio avuto con Alberto Mondadori in relazione al rifiuto del romanzo da parte di Arnoldo, e annunciando un contatto con Garzanti:

[...] a Francoforte ho parlato con Alberto Mondadori. Mi ha detto d'aver letto il manoscritto del tuo romanzo e di averlo trovato "ottimo". Ciò mi ha fatto molto piacere. Ha aggiunto che altri due lettori della casa avevano dato un parere intensamente favorevole. Ma ha purtroppo terminato col comunicarmi che il padre il facinoroso Presidente dal quale in definitiva tutto dipende ha rifiutato il libro perché era troppo grosso. Ne sono spiacentissimo perché sono desideroso di leggerlo al più presto. Per questa ragione mi sono permesso di parlarne subito, a Francoforte stesso, a Pola Dalai, che è il braccio destro di Livio Garzanti ed il vero motore della casa. Le ho detto in poche parole di cosa si trattava, le ho dato il tuo indirizzo e lei mi ha promesso di scriverti appena tornata a Milano. Non so se lo abbia fatto, comunque ieri le ho mandato due righe per ricordarglielo.

Nella lettera del 9 dicembre 1957,<sup>3</sup> venuto a conoscenza del rifiuto anche da parte di Garzanti e del tentativo presso Feltrinelli, Antonelli insiste sulla necessità di perseverare nella ricerca di un editore. In sottofondo emerge la polemica contro la nuova industria editoriale (l'impietoso «sono dei bottegai»):

Sono perfettamente d'accordo con te per quanto riguarda Arnoldo Mondadori e Livio Garzanti [...]. In ambo i casi non essendo sicuri sicuri di far soldi la mole del romanzo li ha spaventati. Sono dei bottegai, occorre non dimenticarlo. Ma tu non devi cedere né sulla mole né sul resto. Bas-

<sup>1</sup> Così B. C. Tesi, *Premessa*, in *Fondo Giacomo Antonini. Inventario*, consultabile online all'indirizzo <http://www.vieusseux.it/inventari/antonini.pdf>: «[Antonini] svolse dalla fine degli anni Trenta, e ancor più dalla metà dei Quaranta, allorché divenne una sorta di "plenipotenziario bompianesco", il ruolo di tramite quasi unico, come rappresentante della Casa editrice Bompiani, di una fitta serie di scambi culturali ed editoriali tra il nostro paese e la Francia».

<sup>2</sup> ACC/PMP, coll. 74.85.

<sup>3</sup> ACC/PMP, coll. 74.70.

sani mi ha scritto in questi giorni, anche lui un po' esitante per la mole. Gli ho subito risposto per incoraggiarlo, per dirgli che era assolutamente necessario stampare il romanzo anche per rompere il tran-tran di una letteratura fatta su misura. Spero anch'io molto in Feltrinelli via Bassani e conto sull'efficace intervento di tua cognata Loredana presso Bassani. Bisogna insistere<sup>1</sup>. Lo dico perché purtroppo conosco l'andamento delle cose.

Antonini rassicura inoltre Pasinetti che potrà sempre contare su di lui: la battaglia per la pubblicazione del romanzo non è condotta soltanto in nome di un'amicizia personale, ma anche nel segno della «letteratura-letteratura – è questa, specifica Antonini, una definizione di Pasinetti – contro i “casi” ed anche contro la letteratura sociale-documentaria di derivazione americana (Farrell, Erskine, Caldwell ecc.)».

Il 3 aprile 1958, fallito definitivamente il tentativo presso Feltrinelli, Pasinetti chiede a Letizia di spedire il manoscritto restituito da Bassani a Vando Aldrovandi affinché lo consegni ad Einaudi.<sup>2</sup> Il manoscritto, che all'inizio doveva essere letto da Arnaldo Foà, passa a Calvino; il 19 giugno 1958 quest'ultimo invia ad Aldrovandi una lettera con il suo parere e il rifiuto del libro di Pasinetti: il romanzo è molto rischioso dal punto di vista editoriale poiché, nonostante le notevoli doti narrative di Pasinetti, manca di «aria» e di «fluidità» e non riesce a suscitare «quel sentimento universale che si ha leggendo – per esempio – *I Buddenbrook*».

Caro Al,

ho letto il libro di P. M. Pasinetti. L'autore ha affrontato un'impresa grossa, quale in Italia nessuno ha il coraggio d'affrontare, un romanzo familiare minutamente narrato, con dietro un periodo di storia italiana. E, devo dire, la narrazione prende il lettore, che entra subito in quel mondo di rapporti

<sup>1</sup> Nella lettera datata 7 gennaio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.71) Antonini riferisce a Pasinetti di una lettera di Bassani a lui indirizzata, nella quale «mi lascia seriamente sperare che Feltrinelli pubblichino il tuo romanzo. Bassani, che ha preso la cosa molto sul serio, chiede però dei tagli che nell'interesse del libro stesso gli sembrano inevitabili. Da quanto mi dice (e la cosa mi è stata confermata da Parise qui di passaggio in questi giorni) la lunghezza del romanzo che supererebbe le 900 pagine giustifica alcuni importanti tagli. Il romanzo rimarrebbe lo stesso di una mole eccezionale e ne guadagnerebbe molto». Antonini si dice d'accordo con lo scrittore ferrarese: «considero che il romanzo debba uscire al più presto, senza lasciarlo dormire in un cassetto. Credimi. Tu potrai dopo lavorare meglio al secondo romanzo».

<sup>2</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Letizia Balboni (ACC/PMP, coll. 74.105).



tra parenti e conoscenti e amici e amanti, e ha sempre desiderio di saperne di più. Ma, a mio parere, manca come dire? – un po' d'aria intorno: la storia è stipata di fatti e dialoghi, le giornate sono spesso seguite da cima a fondo, ma non c'è quel momento di respiro, di distacco, di fluidità del tempo che scorre che è come il necessario lubrificante d'un tipo di romanzo come questo. Mi pare insomma che si sta troppo addosso, che l'interesse del lettore è il naturale interesse di chi sente raccontare delle storie di persone che presto gli diventano familiari, e non si trasforma in quella pietà cosmica, in quel sentimento universale che si ha leggendo – per esempio – *I Buddenbrook*. Le doti narrative di Pasinetti sono senza dubbio notevoli, ma dobbiamo domandarci se un libro di tanta mole, cosa che comporta sempre un rischio editoriale (se si trattasse d'un romanzo breve, il problema non si porrebbe nemmeno) si può imporre all'attenzione del pubblico raccomandandosi solo a un tipo d'adesione come quella che cercavo di definire prima. Io credo che il rischio, dati gli orientamenti del nostro pubblico, sarebbe troppo forte. Ti rimando perciò – spiacente – il dattiloscritto.

La risposta di Calvino viene spedita a Pasinetti da Antonio Pellizzari (4 luglio 1958),<sup>1</sup> secondo marito di Loredana Balboni, anch'egli assai attivo presso Einaudi nel promuovere il romanzo: a lui lo scrittore rivolgerà il suo rammaricato dissenso per questo giudizio, in particolare per l'accostamento de *Gli eredi* ai *Buddenbrook* di Thomas Mann, di cui il suo romanzo si pone agli antipodi. La lettera, al di là del valore documentario, è interessante anche per la centralità che lo scrittore conferisce al ruolo e al valore del pubblico, che si traduce, dal punto di vista di chi scrive romanzi, nell'attenzione costante ad una divulgazione ben fatta:

[...] Non posso veramente dire che capisco la parte centrale della lettera di Calvino a Al. Una mia osservazione curiosa e marginale: io, in un certo senso, ho sempre concepito il mio romanzo un po' come l'anti-Buddenbrooks. Il titolo completo di quello, se ben lo ricordo, è "Buddenbrooks: Verfall einer Familie". E a parte il fatto che tratta direttamente diverse generazioni e quindi è tutt'altra cosa dal mio impianto, la "caduta", o comunque si voglia tradurre, della famiglia è determinata dall'inserirvisi dell'arte come elemento disgregatore e diciamo decadente. Figuriamoci. Ci siamo capiti. È inutile però partire ora su discussioni prive di senso pratico. Sarebbe bello riprenderla fra i Bellini, chissà quando. Mi sarebbe utile forse anche una definizione

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.77. È particolarmente commovente l'«alacrità» con cui Antonio Pellizzari si dà da fare presso Einaudi per la pubblicazione del romanzo: egli infatti, malato di reni, morirà meno di venti giorni dopo ad appena trentun anni, lasciando Loredana vedova per la seconda volta.

ne sul testo di quella “pietà cosmica” suscitata secondo Calvino dal libro di Mann. Ma anche cose del genere sarebbero eminentemente accademiche. Al punto in cui sono le cose mie! Non ho bisogno di dirti che sono depresso, zò de susta. Ti scriverò meglio se e quando l’umore mi si rialza.<sup>1</sup>

La necessità di un lancio pubblicitario che raggiunga il maggior pubblico possibile è costantemente sostenuta da Pasinetti, come si è visto, sin dallo scambio epistolare con Mondadori. Per lui gli interlocutori non sono i critici né i lettori professionisti e che a volte per un mero giudizio di gusto personale possono decretare la fortuna o la sfortuna di un romanzo. Lo scrittore aveva espresso chiaramente questo pensiero nella già citata lettera con cui ringraziava Parise per essersi offerto a leggere nuovamente il romanzo:<sup>2</sup>

Tante volte mi domando cosa sarebbe successo di tanti libri famosi se li avessero sottoposti al tipo d’esame cui certi lettori “professionali” sottopongono il mio. Perché non tagliare, dai Karamazov, tutto padre Zossima, e magari le conversazioni centrali fra Alyosha e Ivan, se non addirittura la favola del Grande inquisitore che le segue? Naturalmente non faccio degli stupidi paragoni, parlo soltanto della mia perplessità di fronte a certe bilancie [sic] critiche. Mi fa molto piacere che tu legga adesso il libro perché so che lo leggerai da lettore vivente e operante e spregiudicato ecc.

Il pubblico «vivente, operante e spregiudicato» è composto soprattutto da lettrici: sono loro che, secondo Pasinetti, dalla nascita del

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.91. Nonostante la presa di distanza di Pasinetti dall’accostamento del suo libro con i *Buddenbrook*, lo stesso giudizio si ritroverà, una volta pubblicato il romanzo, nelle recensioni di Ravegnani (*Due storie di fanciulli e di città*, cit.) e di Gramigna (*Il romanzo di Venezia*, cit.). Di Calvino nel «Fondo Pasinetti» del CISVe si conserva una seconda lettera, scritta da New York il 14 dicembre 1959, che costituisce forse una sorta di palinodia al giudizio editoriale, forse un po’ troppo severo, espresso in quest’occasione. Calvino, per sei mesi in America con una borsa finanziata dalla «Ford Foundation», si augura che quella possa essere l’occasione per un incontro in California ed esprime, nel contempo, soddisfazione per la pubblicazione della versione americana del libro di Pasinetti per i tipi di Random House che, negli Stati Uniti, pubblica anche i suoi libri (ACC/PMP, coll. 88.20). Come mi fa notare Andrea Verri, infine, l’osservazione di Calvino sull’«interesse del lettore» che «è il naturale interesse di chi sente raccontare delle storie di persone che presto gli diventano familiari» sarà l’interesse dell’autore stesso, che seguirà i suoi personaggi attraverso la maggior parte dei suoi romanzi. Su questo aspetto della narrativa pasinetiana si rinvia proprio a A. VERRI, *Appunti su Domani improvvisamente di Pier Maria Pasinetti*, «Quaderni veneti», 49-50 (2009), pp. 223-252, in part. p. 251 n.

<sup>2</sup> Lettera del 4 marzo 1953, cit. (ACC/PMP, coll. 74.88).

romanzo moderno («dal secolo decimo ottavo»), hanno determinato la fortuna di un romanzo. Così anche nella lettera “programmatica” a Robert Penn Warren<sup>1</sup> del 31 marzo 1958, Pasinetti descriveva le difficoltà incontrate dalla pubblicazione del suo romanzo sullo sfondo della situazione editoriale italiana: la presenza di un pubblico di critici-lettori professionisti è, secondo lui, la causa ostativa al formarsi di un pubblico italiano in grado di apprezzare il suo romanzo, a differenza di quanto avverrebbe in altri paesi come l’America o la Germania:

A friend of mine, Cibotto, who edits La Fiera Letteraria, described the situation to me in a nutshell in a letter I got the other day: what he calls “la mole ponderosa” of my novel, “spaventa subito gli editori, sempre più rattristati dall’analfabetismo degli italiani, questa splendida razza di santi, navigatori, eroi, poeti, trasmigratori ed analfabeti.”<sup>2</sup> [...] I have a feeling that the book would have better luck if it came out first here in America and/or in a country like Germany. [...] I think in Italy there isn’t the right public for the type of novel I have written. Or rather, between such a novel and its potential public there is a barrage of dried up critics and frightened publishers. [...] I may be wrong, but I think some professional readers in Italy have lost the sense of what I call the novel-novel, il romanzo-romanzo, with its full flesh, arteries, circulation, etc.<sup>3</sup>. Maybe they never have had that sense. I think my

<sup>1</sup> Poeta, romanziere e critico letterario, Robert Penn (Red) Warren sarà una figura fondamentale per le prime fasi dell’esperienza americana di Pasinetti. Cfr. W.B. CLARK, *Warren and Pasinetti: a study in friendship*, « South Carolina Review », xxxviii 2006, p. 153 n. 10 (ristampato in *Robert Penn Warren: Genius Loves Company*, edited by M. R. Winchell, Clemson, Clemson University Digital Press, 2007, pp. 56-64: <http://www.clemson.edu/cedp/cudp/pubs/winchell/rpwarren.pdf>).

<sup>2</sup> È la lettera di Gian Antonio Cibotto a Pier Maria Pasinetti datata 17 marzo 1953 (ACC/PMP, coll. 74.96). In quella stessa lettera, dopo aver espresso un giudizio fortemente critico su Bassani, al quale viene attribuita la responsabilità del ritardo nella pubblicazione del romanzo («sai che dice di lui Noventa: “Più furbo che santo”»), Cibotto propone un ulteriore tentativo alla Longanesi o, in caso negativo, un posto nella propria collana di narrativa.

<sup>3</sup> La metafora anatomica per descrivere il proprio lavoro è presente in molte delle lettere di Pasinetti: la si ritrova, unita al tema del pubblico ideale, per esempio, nella già citata lettera a Parise del 21 febbraio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.56) «nessuno ha un’idea precisa di cosa intendono quando dicono tagli: cosa intendono nel senso di personaggi, situazioni, insomma il *corpo del romanzo con le sue vene, i suoi muscoli*, ecc. [...]». Ancora, in un telegramma inviato a Loredana Balboni il giorno di Natale del 1957 (ACC/PMP, coll. 74.26), Pasinetti aveva commentato il suo disappunto sulla richiesta di Bassani di un consulto da parte di Niccolò Gallo: «Insomma non vorrei cadessero errore trattare *come grande malata mia opera* che est piena salute vitalità».

book would have a public in Italy (for instance, some young Italian ladies, who have read it, have been completely taken by it with all the necessary abandonment and empathy: and after all, ladies have always been our best customers, haven't they? at least since the 18th century) but some trick must be devised to get to it. That's why I would make very tough conditions for publishing the book there – large publicity budget, etc. I am not interested in critical articles that no potential reader reads.

La rappresentante ideale del pubblico femminile è, secondo Pasinetti, Letizia Balboni (cui lo scrittore accenna anche in questa lettera: *some young Italian ladies, who have read it, have been completely taken by it with all the necessary abandonment and empathy*): ella, infatti, non appena viene a conoscenza dei dubbi di Bassani<sup>1</sup> riguardanti il romanzo si propone come lettrice “attiva” (e di fatto si rivela una finissima lettrice) per parlarne direttamente con il redattore di Feltrinelli e per poter dare il suo parere a Pasinetti. La lettera del 14 gennaio 1958 allo scrittore veneziano riporta un'attenta analisi de *Gli eredi*<sup>2</sup> che di fatto concorda con Bassani sul maggior pregio della prima parte del testo rispetto al resto:

Ho finito stanotte il terzo volume [...] Naturalmente vorrei che tu fossi qui per poter parlare a voce. Io, a scrivere, me la cavo male, e mi resterà fuori un sacco di roba. Dunque come già ti ho scritto la prima parte è splendida.

Il rinvio è velatamente alla professione del padre, primario in chirurgia all'ospedale di Venezia: lo stesso Pasinetti ricorderà come, da bambino, la medicina fosse una tra «le culture di casa»: «Fin dai miei albori di informazione ho imparato nomi di maestri come Louis Pasteur o Claude Bernard o di entità come il Bacillo di Koch, o il Pneumotorace invenzione di Forlanini, o i virus. Mio papà aveva studiato anche in Germania e riceveva ogni settimana la Deutsche Medizinische Wochenschrift, e del resto anche La presse médicale. La sua opera maggiore si intitolava Ematologia della tubercolosi, ma lui scriveva anche cose “di interesse più generale”» come un opuscolo sul Ponte dell'Anatomia a Venezia (a San Giacomo dell'Orio) per sostenere fra l'altro che il teatro anatomico insediato là accanto aveva preceduto quello dell'Università di Padova. Ricordo le copertine e il colore e la carta» (P. M. PASINETTI, *Fate partire le immagini*, cit., p. 50).

<sup>1</sup> Lettera di Letizia Balboni a Pier Maria Pasinetti, 10 dicembre 1957 (ACC/PMP, coll. 74.6).

<sup>2</sup> Nelle lettere di Letizia e di Bassani si parla di un testo diviso in tre volumi. Tale suddivisione, che non è contemplata nell'edizione a stampa, non è rintracciabile neppure nei dattiloscritti del romanzo conservati nell'archivio veneziano dello scrittore. Si potrebbe ipotizzare, dunque, che la divisione fosse soltanto la forma materiale con cui il ponderoso manoscritto giunse via posta all'editore, piuttosto che un progetto editoriale poi non realizzato.

*In margine alla vicenda editoriale di Rosso veneziano*

La seconda è meno omogenea anche se ci sono dalle lunghissime parti (Berlino – Manuela – Eva) assolutamente perfette. [...] È facile dire che la prima parte è bella: grazie, non fa una grinza. I personaggi vivono in un'atmosfera che man mano li determina e della quale a loro volta sono gli inventori. [...] Ma la cosa straordinaria della seconda parte (a parte un difetto di cui ti parlerò) è lo snodarsi degli avvenimenti e quindi le nuove dimensioni dei personaggi; la chiarificazione e la esatta collocazione di personaggi appena accennati nella prima parte e che vengono a formare con gli altri un tessuto narrativo fitto, compatto, equilibratissimo.

Per Letizia la debolezza della seconda parte è da ricercare nel sistema dei personaggi, in particolare nel ruolo di Giorgio che da personaggio comprimario diventa il «filo conduttore» dell'intera narrazione:

Unico punto è Giorgio. Giorgio nella seconda parte diventa il filo conduttore della vicenda; è lui che per primo di nuovo, esce da Venezia, va a Roma, cerca Marco, è lui che determinerà con le sue azioni le vicende successive. Questo Giorgio che nel primo volume era uno degli elementi della storia, diventa improvvisamente quello che dovrà con le sue spalle sopportarne tutto il peso. Diventa il punto di riferimento anzi il culmine Partibon. Ora, la mia impressione è che ci sia uno squilibrio tra quella che era la realtà obiettiva di quel periodo (38-42 circa), il modo di interpretarla di Giorgio Partibon, e il riproporne un'altra, la sua, la Partibon. Sento di non essere chiara. Provo ad esemplificare. Roma, Ministeri, marmo, Fassola. Giorgio si limita a parlare di Europa Orientale, limitazione di passaporti, e a definire in battute che si ripeteranno spesso, il suo disprezzo per un Bolchi – Dittatura, minaccia di guerra, il mito di uno zio straordinario, soppressione della libertà, gente che moriva nelle galere, autarchia, idiozia ecc; e Giorgio polemizza sulla limitazione dei passaporti. È poco; poco e povero; poco e vago. Giorgio rischia lo snob. Marco Partibon non sappiamo ancora bene chi sia; non abbiamo dati di fatto, intuiamo soltanto che è uno che “non è mai stato d'accordo”. Giorgio lo vuol ritrovare. Ma qual'è [*sic*] la ragione seria<sup>1</sup> per cui Giorgio si sente quest'imperativo morale di ritrovare Marco? Da dove gli viene lo spirito vero? Rimane qualcosa di non mai detto fino in fondo.

Adesso mi viene in mente una cosa; te la dico senza ancora sapere che senso può avere. Appena letto il taccuino di Marco (splendido, tutto, senza eccezione) m'è venuta la voglia di ricominciare da capo il romanzo per ritrovare in qua e in là Giorgio. Quasi che il determinarsi di Marco desse un peso nuovo a Giorgio. E ho pensato che allora Giorgio non doveva averne, o per lo meno non aveva quello che avrebbe dovuto avere. Ecco Piemme,

<sup>1</sup> Sottolineatura del testo originale.

secondo me Giorgio lo dovresti rivedere. Comunque io domani comincio a rileggermelo da capo a fondo. Contrariamente a quanto afferma il Bassani per me il romanzo non è noioso mai; anzi è assolutamente avvincente; non ci sono vuoti, non c'è stanchezza, non ci sono sospensioni, incertezze. Lo si legge avidamente e sopra tutto i due ultimi volumi. Poi ti riscriverò. Se sei d'accordo irrobustisci le spalle a Giorgio; fagli ripetere di meno i concetti di "disinfezione, putrido, ecc."

Che Pasinetti consideri le osservazioni dell'amica e, attraverso di lei, il parere del pubblico di lettori comuni molto più importante del giudizio dei critici è testimoniato anche in questa lettera ad Aldrovandi:

non credo che né i critici né la maggior parte dei letterati contino nulla; quel che conta è una pubblicità senza quartiere, senza limitazioni di colpi; e *tentare di arrivare a un pubblico di lettori, e più ancora di lettrici, che in tutti i Paesi dell'Europa veramente moderna esiste almeno sino dal decimottavo secolo*. Scovare tali lettrici anche nella ns. repubblica, ecco l'assunto!<sup>1</sup>

L'8 luglio Pasinetti scrive a Loredana Balboni (meno solerte della sorella come lettrice, ma ugualmente attiva sul fronte delle relazioni) in risposta ad una sua lettera<sup>2</sup> in cui la cognata proponeva allo scrittore di valutare la possibilità di una pubblicazione presso una casa editrice "minore" come la neonata Lerici. Pasinetti è d'accordo: pur non volendo parlare di «camorristo letterario» anche lui è propenso a ritenere che «l'unica soluzione» sia «il taglio netto con i gruppi già combinati». Una nuova casa editrice «è un esperimento che va tentato [...] anche negli interessi più generali di una casa editrice. Una casa può "fare" un libro ma c'è anche il caso del libro [...] che *fa* la casa»; in quest'evenienza, la priorità sarebbe quella di un buon lancio pubblicitario<sup>3</sup>. Il giorno successivo Pasinetti scrive ad Antonini ipotizzando la stessa soluzione:

Mi sembra impossibile di star facendo una cosa tanto inusitata da richiedere il distacco da ogni "giro" già formato, ma è un fatto che alle volte penso solo un editore nuovo senza committenti materiali o morali di nessun genere possa fare al caso mio.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Lettera del 30 agosto 1958, ACC/PMP, coll. 74.16 (mio il corsivo).

<sup>2</sup> La lettera di Loredana Balboni non è stata rintracciata nell'Archivio del CISVe.

<sup>3</sup> Lettera di Pasinetti a Loredana Balboni, 8 luglio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.10).

<sup>4</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Giacomo Antonini, 9 luglio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.104).

Antonini risponde il 26 luglio,<sup>1</sup> riferendo un ulteriore colloquio con Parise e con Gian Antonio Cibotto entrambi «disposti ad aiutare» lo scrittore; lo prega pertanto di inviare loro le due copie del dattiloscritto disponibili. È in questa lettera che inizia a profilarsi l'idea di un cambiamento del titolo da dare al romanzo:

Quanto al tuo "Gli eredi" (credo che convenga cambiare il titolo per ragioni editoriali mentre molto mi piace "Gli intimi nemici"<sup>2</sup>) ne ho riparlatto con Parise e con Cibotto, ambo disposti ad aiutarti. Bassani al quale ti sei affidato si è comportato stranamente in questa faccenda, senza la solidarietà e l'amicizia sulle quali puoi invece contare da parte di Parise e di Cibotto. Il famoso Toni cercherà di procurarsi una delle copie che è rimasta da Einaudi. Affidati a lui che è bene intenzionato e molto attivo. L'altra prega Penn Warren di inoltrarla a lettura terminata a Goffredo Parise presso Longanesi [...] Una delle due vie dovrebbe condurre al risultato sperato.

La soluzione arriva meno di una settimana dopo: l'1 agosto 1958 proprio Gian Antonio Cibotto informa Pasinetti di aver «combinato il ponderoso volume degli Eredi con l'editore Colombo, primo di una collana da me diretta [...] organizzata in tandem con il Book Club italiano, per cui un minimo di vendita (nella più dannata ipotesi) dovrebbe scapparci fuori».

L'editore non vuole leggere il manoscritto,<sup>3</sup> ma – segnale molto importante dello sviluppo positivo che la vicenda sta prendendo – si auspica un cambiamento del titolo, «mettendoci dentro la parola Venezia (Cronaca veneziana, Stagione a Venezia, Una storia veneziana, Amore a Venezia ecc.)». Il contratto sarà firmato per procura da Olga Pryor, avvocato italo-americana amica e vicina di casa di Pasinetti a Los Angeles, che sta trascorrendo l'estate in Italia.

La reazione di Pasinetti è entusiasta. Con un telegramma datato 5 agosto invia la sua adesione al progetto:

<sup>1</sup> Lettera di Giacomo Antonini a Pier Maria Pasinetti, 26 luglio 1958 (ACC/PMP, coll. 74.106).

<sup>2</sup> *Gli intimi nemici* è il titolo che Pasinetti pensava di dare al suo secondo romanzo, che poi verrà pubblicato come *La confusione* (Bompiani 1962). Sui rapporti tra Pasinetti e la Bompiani si veda la tesi di laurea di L. CECCHETTO, *Il nervosismo delle distanze. Il carteggio tra Pier Maria Pasinetti e Valentino Bompiani*, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 2009-2010. (rel. Prof. Francesco Bruni).

<sup>3</sup> Telegramma di Loredana Balboni a Pier Maria Pasinetti, 2 agosto 1958 (ACC/PMP, coll. 74.94).

Plaudo idea confidando tuo genio anche pubblicitario ad maiorem venetorum gloriam.<sup>1</sup>

Nel frattempo richiede ed ottiene da Aldrovandi informazioni e garanzie sull'editore e sulle operazioni di promozione del libro:<sup>2</sup>

La casa Editrice Carlo Colombo, via Campo Marzio 74 Roma, ha un ottimo piccolo catalogo. La "Collana della Casa" contiene – Il talismano della felicità – di Ada Boni, conosciutissimo in America come Ada Boni's Cook Book. "Gli Umoristi" è una collana diretta da Enrico Falqui e spazia da Erasmo a Luciano a Diderot molto bene come la collana degli Utopisti diretta oltretché da Falqui dal povero Savinio. Altre collane riprendono Verri, Magalotti etc. Pochi romanzi moderni 3 Loschiavo 1 di G. Arnaud, che non pregiudicano e non caratterizzano. Ecco il perché del mio parere favorevole. Il Book Club Italiano è un club che funziona soprattutto a Roma, come quelli Americani. Assorbirà evidentemente la maggior parte della prima tiratura. Ma è sulla minor parte che impegneremo la critica e il pubblico che fa critica per così dire.

Il contratto viene finalmente firmato il 13 settembre 1958. Il giorno successivo Olga Pryorr invia a Pasinetti il resoconto dell'avvenimento:<sup>3</sup>

Pierre carissimo! Ieri sono andata con Toni per firmare il contratto e non è stato senza una grande emozione che l'ho fatto. Pensavo a te, a tutto quello che hai dovuto aspettare e sofferto che mi sembrava impossibile fosse tutto così semplice in quel minuto.

Fornisce indicazioni sull'editore Colombo, sulla pubblicazione del romanzo di Pasinetti, primo di una collana di autori veneti, sui tempi previsti per l'uscita del volume, assicurando un'adeguata pubblicità che si avvarrà dell'aiuto di un amico esperto come Aldrovandi:

Colombo ha il suo ufficio a Palatino, meravigliosa tipografia in via di Campo Marzio: è una persona simpaticissima, vivace, piena di soldi e un gran desiderio di impiegarli [...] è il padrone della tipografia del senato e della camera e quindi pubblica ogni cosa relativa a questi: il padre pubblicò parecchi ottimi autori e adesso il figlio vuole seguire le sue orme e per questo

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.28.

<sup>2</sup> Lettera di Vando Aldrovandi a Pier Maria Pasinetti, 9 settembre 1958, (ACC/PMP, coll. 74.9). Come si vedrà Colombo, abituato a tutt'altro *target* (il suo *best-seller* è un libro di cucina, *Il talismano della felicità*) si dimostrerà incapace di garantire un'adeguata pubblicità al romanzo pasinettiano. La pubblicazione di *Rosso veneziano* è infatti più un piacere che egli fa a Cibotto che una vera e propria scelta di politica editoriale.

<sup>3</sup> Lettera del 14 settembre 1958 (ACC/PMP, coll. 74.147).



*In margine alla vicenda editoriale di Rosso veneziano*

ha assunto Toni e si fida ciecamente di lui. Il tuo sarà il primo di una sognata serie di grandi autori veneti e lo lanceranno nella migliore maniera possibile inoltre sarà raccomandato dal Book Club e questo è per sé una grande pubblicità. Forse riuscirò a portare con me il campione della copertina e tante altre varie notizie. Le bozze ti saranno spedite quanto prima con preghiera di rimandargliele immediatamente perché sarebbe bene che il libro uscisse alla fine di novembre. Sembra che quel periodo con il Natale vicino sia il migliore. Aldrovandi ed altri vari tuoi amici hanno assicurato la più grande pubblicità.

Si sofferma, infine, sulle clausole contrattuali, in particolare informando Pasinetti che non è stato possibile ottenere quanto già esplicitamente richiesto nei «desiderata» trascritti per Mondadori, cioè di tenere per sé i diritti sulla versione inglese del libro:

Le clausole del contratto sono identiche a quelle che Vallecchi ha fatto per Toni cioè 12% delle vendite in Italia e 50% all'estero senza nessuna differenza di nazione. Su questo punto non c'è stato niente da fare. Toni stesso ha detto che insistere avrebbe significato il contratto: del resto all'infuori di Moravia e due altri nessuno ha questo privilegio: anzi la maggior parte non prende niente.

2. Dalla notizia dell'accordo con Colombo, il carteggio si incentra su motivi più specificamente editoriali e tipografici, principalmente sul titolo. Come richiesto da Cibotto, Pasinetti pensa ad un titolo che contenga la parola «Venezia». La ricerca è ardua. Per lo scrittore il titolo perfetto per il suo romanzo esiste soltanto in francese, *Les liaisons vénitiennes*:

Col titolo contenente Venezia son pasticci: esiste il titolo ideale solo in francese: *Les liaisons vénitiennes*. In italiano, nelle ultime ore ho pensato solo a *I Veneziani inquieti*.<sup>1</sup>

La stessa difficoltà di reperire un titolo adeguato verrà ribadita, qualche tempo dopo, ad Aldrovandi:

Il titolo per me perfetto esiste solo in francese: "Les liaisons vénitiennes" [...] ma in italiano? Questa maledetta lingua che, forse per ovvie ragioni psicologico-etico-sociali non ha il concetto di "liaisons", per esempio?<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Gian Antonio Cibotto, 21 agosto 1958 (ACC/PMP, coll. 74.108).

<sup>2</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Vando Aldrovandi, 4 ottobre 1958 (ACC/PMP, coll. 74.18). Per lo scrittore il francese inoltre è l'unica lingua perfettamente in grado

Sull'impossibilità della traduzione di *liaisons* concorda anche Aldrovandi: «non per niente da Einaudi il libro di Laclos si intitola *I pericoli delle passioni*». Scrive a Pasinetti la soluzione di Loredana, la quale «interpellata è favorevole a “Il rosso veneziano”». Il titolo piace a Pasinetti<sup>1</sup> («in fondo è il meglio di quelli che mi siano capitati in mente finora»), anche perché

è uno di quei titoli che hanno a che fare con il subcosciente più che con le spiegazioni razionali di una storia. Il rosso veneziano è una speciale qualità di rosso e così sono speciali anche i sentimenti e le passioni che in Venezia sviluppano [...]. Ho trovato che GLI EREDI pare a tutti poco eccitante; mentre il R.V. ha incontrato favore.<sup>2</sup>

Ribadendo che il titolo ideale è l'intraducibile *Liaisons vénitiennes*, se il titolo deve contenere Venezia «lo si può fare solo in un modo così poco convenzionale».

Il nuovo titolo ha inoltre il vantaggio di adattarsi al quadretto di Guglielmo Ciardi che Pasinetti ha scelto per la sovracoperta («Il rosso tramonto andrebbe bene specie se si decide di dare al romanzo il titolo IL ROSSO VENEZIANO<sup>3</sup>»), che tuttavia sarà rifiutato da Cibotto a favore di un dipinto astratto di Giuseppe Santomaso.<sup>4</sup>

di esprimere il contenuto dei suoi romanzi: «gli amori, nei miei romanzi, i dialoghi, suonano meglio in francese che in italiano. Ecco perché i miei libri hanno maggiore successo in Francia che in Italia» (*Petite conversation vénitienne*, cit., p. 12).

<sup>1</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Gian Antonio Cibotto, 22 gennaio 1959 (ACC/PMP, coll. 74.49).

<sup>2</sup> *Ibidem*. In più occasioni Pasinetti collegherà il colore rosso veneziano all'attività pittorica dei Ciardi. Nell'intervista appena citata, ad esempio si legge: «Sa cos'è il rosso veneziano? Non è un colore sgargiante. Il materiale usato per dipingere le facciate contiene della polvere di mattoni. Il rosso veneziano è un colore solido, robusto. Sono molto affezionato al valore simbolico di questo colore. Un valore che associo al modo in cui mio nonno, mia zia Emma ed io abbiamo concepito la nostra professione d'artista» (*Petite conversation vénitienne*, cit., p. 12). Sul titolo *Rosso veneziano* e sulla sua funzione evocativa all'interno del testo, si veda il contributo di Ilaria Crotti, *I colori narrativi di Pier Maria Pasinetti: Rosso veneziano*, in «*Le parentele inventate*», cit., pp. 187-210 (in part. le pp. 206 e sgg.).

<sup>3</sup> Il titolo definitivo, *Rosso veneziano* (senza l'articolo), sarà annunciato nella lettera di Cibotto a Pasinetti del 19 maggio 1959 (ACC/PMP, coll. 74.128).

<sup>4</sup> Già nella lettera del 15 gennaio 1959 (ACC/PMP, coll. 74.127), Cibotto esprimeva il suo parere contrario all'adozione di un Ciardi in copertina («i Ciardi non mi pare abbiano quadri adatti alla “bisogna”: quasi quasi propenderei per un bel De Pisis o, meglio ancora, per un Guardi»). Nella lettera del 27 agosto 1959 a Pier Maria Pasinetti

Anche la pubblicazione presso Colombo incontra degli intoppi. Il 25 ottobre 1958<sup>1</sup> Cibotto invia una prima parte delle bozze in America, con richiesta che gli vengano restituite in breve tempo, anche se l'uscita viene posticipata a dopo il periodo natalizio. Scrive Cibotto:

se per ritoccare il testo ti occorre qualche giorno in più, non preoccuparti; vuol dire che invece di uscire a Natale, usciremo un po' più tardi, il che mi sembra meglio, perché a Natale le librerie sono invase dalle strenne. Nel nostro amato paese infatti, dove nessuno legge, il periodo natalizio è considerato dagli editori in chiave di lotteria, e tutti lanciano libri costosissimi che poi pesano tutto l'anno sul bilancio delle loro modeste aziende a carattere artigianale. Aggiungi che si stampa per far lavorare le tipografie, e non per soddisfare un'esigenza vera di mercato [...].

Il 16 novembre Pasinetti risponde elogiando la resa tipografica del romanzo («Sono entusiasta del carattere di stampa [...]. La pagina è bella, chiara, e nello stesso tempo ha quella compattezza che si addice appunto al romanzo-romanzo»); lamenta tuttavia il fatto di non aver ricevuto la seconda parte delle bozze.<sup>2</sup> Non si hanno documenti dell'effettivo recapito di queste ultime, in ogni caso le correzioni saranno rispedito soltanto il 10 gennaio dell'anno successivo.<sup>3</sup> Nel frattempo sorgono alcuni contrasti con Cibotto relativi al tono da dare alla quarta di copertina.<sup>4</sup> Negli Stati Uniti Pasinetti è di fatto un personaggio pubblico: le lettere che lo informano della firma del contratto lo raggiungono qualche giorno dopo, di ritorno da un suo viaggio a Washington dove ha fatto parte del comitato di accoglienza per la visita del primo ministro italiano Amilcare Fanfani; nella sua nuova casa di Beverly Hills organizza *parties* con le maggiori star di Hollywood, dove accanto ai divi cinematografici (tra i suoi ospiti

(ACC/PMP, conll. 74.149), Santomaso ringrazia lo scrittore per l'omaggio del libro, accennando al risultato della sopracoperta: «Caro Pasinetti, grazie per il libro e per la dedica, non l'ho ancora letto lo farò nel mio viaggio in Spagna; ma già ho sentito parlare con molto interesse. Sono lieto del risultato della copertina, forse se il rosso era più forte ... ma è molto elegante anche così».

<sup>1</sup> ACC/PMP, coll. 74.129.

<sup>2</sup> ACC/PMP, conll. 74.118.

<sup>3</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Gian Antonio Cibotto (ACC/PMP, coll. 74.31). In questa lettera lo scrittore lamenta la sostituzione della lineetta nei dialoghi con le virgolette doppie e la stampa della nota in corsivo prima del testo a mo' di introduzione (segnalazioni che tuttavia non verranno accolte dall'editore).

<sup>4</sup> ACC/PMP, coll. 74.118.

ci sono anche Marilyn Monroe e Charlie Chaplin<sup>1</sup>) si riunisce l'*intelligentia* italo-americana di stanza a Los Angeles; inoltre, nella primavera del 1959 partecipa a un programma televisivo, *The tales of the universe*, condotto dallo scienziato tedesco Heinz Haber: si tratta di

una specie di dialogo ad alto livello tra uno scienziato ed un umanista, su soggetti che vanno dall'esplorazione spaziale al posto dell'uomo nella creazione, dalla quarta dimensione al principio dell'incertezza di Heisenberg. Tutto questo in riprese di carattere praticamente cinematografico; figurati che ho dovuto iscrivermi al sindacato, o union, degli artisti di tv.<sup>2</sup>

Pasinetti si dice entusiasta della vicenda e si dimostra favorevole nei confronti della tecnologia e della scienza in generale, anzi, secondo lui, è esplicito «dovere degli intellettuali impossessarsi di questi mezzi di comunicazione» per preservarli dall'invasione «dei cretini e degli illetterati». L'interesse e la passione per la tecnologia da parte dello scrittore emergono a più riprese in tutto il carteggio: in particolare è notevole, perché collegato all'attività letteraria, la narrazione ai suoi corrispondenti di come si sta svolgendo la traduzione in inglese del romanzo: Albert Erskine, fondatore di Random House e *editor* di Pasinetti «esige il mio inglese». Non senza una punta di orgoglio, lo scrittore parla della collaborazione con la casa editrice newyorkese ad Antonini:

Dico Random House (l'editore di Faulkner, di Auden, di Warren, di Sinclair Lewis, di John O'Hara, di Irwin Shaw, e poi chi? You name them) per farti capire il motivo per cui mi sono sobbarcato l'impegno della traduzione, o ri-stesura, inglese: è senza dubbio l'editore più desiderabile degli Stati Uniti. Hanno fatto l'offerta sulla base di varie attente letture, da parte dei loro competenti in materia, del dattiloscritto in italiano; è una cosa abbastanza senza precedenti – di solito vogliono almeno un successo europeo su cui basarsi, per fare le loro scelte. Insomma, ne sono stato molto incoraggiato. Ed ora eccomi a passare le giornate al tape-recorder; proprio così, m'han consigliato loro di “parlare” la stesura inglese del mio libro, ossia di farne un'incisione su nastro magnetico, che poi una segretaria dattilografa si porta a casa per stenderne il manoscritto. Sul quale poi lavoro di nuovo. Sono 730 pagine ed io sono arrivato, as of stamane, a pag. 430. Speriamo che tutto poi vada bene.

<sup>1</sup> Cfr. L. SANGUINETI WHITE, *Incontro con Pier Maria Pasinetti*, «Italian Quarterly», cit., pp. 7-20 (in part. pp. 13-14).

<sup>2</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Giacomo (Gino) Antonini, 1 aprile 1959 (ACC/PMP, coll. 74.83).

Pasinetti vorrebbe dunque che questi aspetti della sua attuale biografia fossero utilizzati come materiale pubblicitario per il libro in uscita. Cibotto si dimostra però categorico nel rifiutare qualsiasi accenno televisivo per la quarta di copertina del romanzo:

Lasciamo correre per carità la televisione et affinni, nel nostro nobile paese dominio incontrastato di Mike Buongiorno e Renato Rascel...<sup>1</sup>

La nascita del settimanale culturale «Vita» – fondato dallo stesso Cibotto e per il quale egli richiederà esplicitamente la collaborazione di Pasinetti come inviato privilegiato dall’America<sup>2</sup> –, rallenta ulteriormente la pubblicazione di *Rosso veneziano*,<sup>3</sup> che uscirà finalmente nelle librerie soltanto ad agosto del 1959,<sup>4</sup> prima a Roma<sup>5</sup> e poi a Milano. Così il 7 agosto del 1959 Vando Aldrovandi annuncia l’arrivo del romanzo presso la sua libreria:

Caro P.M., alle 11.30 il Rosso Veneziano è entrato in libreria, si è sparso come un rivoletto per le vetrine e per i banchi alle 12.30 era nelle mani della prima signora. Prima impressione eccellente.

3. L’ultima parte del carteggio testimonia le prime reazioni suscitate dal romanzo (lettere di Giorgio Vecchiotti e di Aldo Palazzeschi),<sup>6</sup> la delusione dello scrittore nell’apprendere della scomparsa del libro

<sup>1</sup> Lettera di Gian Antonio Cibotto a Pier Maria Pasinetti, 12 febbraio 1959 (ACC/PMP, coll. 74.111).

<sup>2</sup> Cfr. in particolare la lettera di Cibotto a Pasinetti del 15 gennaio 1959 (ACC/PMP, coll. 74.127).

<sup>3</sup> È Pasinetti che si lamenta con Loredana Balboni del ritardo di Cibotto: «Sono un po’ preoccupato per l’uscita del libro in Italia, mi pare che ogni volta che Toni Cib. scrive dica “fra un mese circa”. Spero che tu essendo a Roma segua ora un po’ la cosa. Cib. sembra occupatissimo con VITA, che io purtroppo, dopo il numero zero, non sono riuscito a vedere perché [sic] ovviamente non me l’hanno spedita per aereo» (lettera del 23 maggio 1959. ACC/PMP, coll. 74.12).

<sup>4</sup> Preceduto di qualche giorno da delle copie fuori commercio che Pasinetti distribuisce ad amici e critici.

<sup>5</sup> Lettera di Vando Aldrovandi a Pier Maria Pasinetti, 8 agosto 1959 (ACC/PMP, coll. 74.7): «Caro P.M., l’annuncio che il libro è finalmente varato in una libreria romana mi riempie di piacere e mi affretto a congratularmi: finalmente, evviva. Ho telefonato a Russano, così si chiama il distributore per la Lombardia: ma per ora non ha ricevuto che l’annuncio».

<sup>6</sup> Rispettivamente lettera del 23 giugno 1959 (ACC/PMP, coll. 74.144) e del 23 settembre 1959 (ACC/PMP, coll. 74.74).

dalle vetrine dei negozi già prima dell'ottobre del 1959<sup>1</sup> e la sua reazione alle recensioni che iniziano ad uscire nei giornali e nelle riviste italiane.<sup>2</sup> Data la scarsa propensione alla pubblicità di Colombo,<sup>3</sup> queste ultime sono lo strumento principale attraverso il quale *Rosso veneziano* può raggiungere il più vasto pubblico possibile. Tra le prime a pervenire è la recensione di Aldo Camerino per «il Gazzettino» (27 agosto 1959),<sup>4</sup> seguita da quella anonima di «Vita» (17 settembre 1959) e da quella di Domenico Porzio su «Oggi» (24 settembre 1959). In particolare nei commenti a quest'ultima che Pasinetti invia ai suoi corrispondenti emerge fortemente il motivo della lontananza dello scrittore dall'Italia: l'articolo, salutato con favore da Aldrovandi vista la tiratura del rotocalco,<sup>5</sup> non piace a Pasinetti, il quale rifiuta categoricamente quanto emerge dalle parole di Porzio. Nella lettera a Cibotto del 28 settembre 1959,<sup>6</sup> lo scrittore chiede un impegno preciso all'amico per smentire le false voci che si stanno diffondendo in Italia sulla sua figura di intellettuale *expatriate* facente ormai pienamente parte della cultura anglosassone e, contemporaneamente, rivendicare la forza letteraria del proprio romanzo:

<sup>1</sup> Lettera di Pier Maria Pasinetti a Enrico Colombo, del 25 settembre 1959 (ACC/PMP, coll. 74.143): «Con raccapriccio ho avuto da Loredana notizia del fatto che il libro non si vede più nelle vetrine delle librerie. So di positivo p.es. che la Libreria Bocca in Piazza di Spagna aveva venduto anche la copia in vetrina; e le altre? Spero che Loredana si sbagli almeno in parte» (sottolineatura dell'originale). Il «raccapriccio» di Pasinetti è causato anche dalla discrepanza tra la notizia appresa da Loredana e la lettera che appena un mese prima aveva ricevuto da Aldrovandi, il quale lo confortava circa il successo del romanzo nella propria libreria: «Il libro va e piace e suscita discussioni diffidenze amori riflessioni: ha vita insomma» (Lettera del 20 agosto 1959, ACC/PMP, coll. 74.38).

<sup>2</sup> Cfr. il già citato faldone di grande formato in cui lo scrittore raccolse le recensioni arrivategli come ritagli da Loredana Balboni o attraverso il servizio di «Eco della Stampa».

<sup>3</sup> La scarsa visibilità assegnata al romanzo di Pasinetti da parte dell'editore e il poco impegno di Cibotto è lamentata a più riprese, in particolare da Antonini. Si veda p. es. la lettera del 23 dicembre 1959 «Colombo è inesistente come editore purtroppo ed il buon Toni Cibotto merita di tanto in tanto una forte dose di sculacciate perché desideroso di fare troppe cose non ne fa una bene» (ACC/PMP, coll. 74.79).

<sup>4</sup> Nonostante l'insistenza dello scrittore, consigliato da Antonini, affinché Cibotto e Colombo acquistassero una recensione dal «Corriere della Sera» (lettera del 4 agosto 1959, ACC/PMP, coll. 74.7), questa fu di fatto l'unico pezzo sul romanzo ad uscire su un quotidiano italiano.

<sup>5</sup> Cfr. lettera di Pasinetti ad Aldrovandi del 2 ottobre 1959 (ACC/PMP, coll. 74.82).

<sup>6</sup> ACC/PMP, coll. 74.52.

Quello del libro “scritto in California” è un equivoco (fra l’altro è letteralmente non vero); quello del signore italo-americano che appare in Italia col romanzo come un fungo dopo la pioggia, anzi che lo manda da Beverly Hills, è un cliché dovuto a scarsa informazione. [...] È penoso che un Porzio possa scrivere che il romanzo è entrato “in punta di piedi” e sta “in un angolo delle librerie”. T’assicuro che la mia opera non è di natura tale da procedere in punta di piedi né da mettersi negli angoli.

Pasinetti ribadisce la propria piena appartenenza alla cultura italiana:

Desidero che rimanga già da adesso chiaramente per iscritto il seguente mio concetto: *io ho fatto di tutto perché il romanzo esca prima in Italia, alla cui cultura appartengo [...] detesto la retorica dell’“italiano che per farsi valere deve andare all’estero”; non ho inteso e non intendo rientrare in questo cliché.* Un mio successo in America, supponiamo, mi farebbe indubbiamente piacere; ma desidero sia ben chiaro che io ho tenuto prima di tutto al successo in Italia e ho fatto e faccio tutto il possibile per questo. Se le cose dovessero andare altrimenti, e il mio caso dovesse rientrare nella suddetta formula retorica, ciò non sarà avvenuto per mia scelta. E che io la penso così, desidero sia chiaro sino da ora, alcuni mesi prima della pubblicazione del libro negli Stati Uniti [mio il corsivo].

Lo stesso concetto, espresso in un modo se possibile ancora più vigoroso, si ritrova in una lettera, esterna al carteggio che si sta analizzando, inviata in quegli stessi giorni a Enrico Emanuelli, amico di Pasinetti sin dai tempi del «Ventuno»: <sup>1</sup> in essa lo scrittore ribadisce la propria «sentita rivendicazione di un’identità precisa, tanto più netta nei suoi contorni, quanto più svincolata da confini localistici»: <sup>2</sup>

Ormai penso che non proverò neppure più a sfatare le ovvie leggende: che il libro sia stato scritto qui (occupo la casa da meno di un anno, e comunque il libro è stato scritto in massima parte in Italia e in Svizzera, nel Valais, a Crans, in un meraviglioso mese); che ci abbia proprio messo dieci anni; che io sia improvvisamente saltato fuori come fungo dopo la pioggia mentre in realtà scrivo più o meno ininterrottamente su giornali italiani dall’età di anni diciassette e appartengo in pieno alla cultura italiana, proprio appunto come chi, fra le altre cose, cerca di farla risultare sul piano mondiale [...]

<sup>1</sup> Sui rapporti professionali e personali tra Enrico Emanuelli e Pier Maria Pasinetti si vedano i contributi di A. M. MUTTERLE, *Note sull’epistolario tra P.M. Pasinetti ed Enrico Emanuelli*, in «*Le parentele inventate*», cit., pp. 143-147, e N. SCARPELLI, «Il filo della parola stampata», cit., in part. le pp. 211 e sgg.

<sup>2</sup> N. SCARPELLI, «*Il filo della parola stampata*», cit. a p. 208.

quel tipo di emigrazione culturale che la guerra e tante altre cose hanno intensificato verso l'America non è un esilio, un'evasione, è un ampliamento. C'è una bella differenza. La cultura italiana ha molti numeri per esistere sul piano mondiale. Chi sceglie tale esistenza non se ne estranea. Se ne estranea semmai chi rimane attaccato alla parrocchia.

L'«emigrazione culturale» che ha condotto Pasinetti lontano dall'Italia e ha avuto come principale conseguenza negativa quella di escluderlo «dal giro», dal *milieu* culturale e letterario italiano, verrà sempre difesa da Pasinetti come una scelta di vita quasi obbligata per la sua indole,<sup>1</sup> tanto da diventare per lo scrittore *conditio sine qua non* per poter esplicitare a pieno la propria poetica. Come dichiarerà in un'intervista di parecchi anni successiva:

Oggi sono quasi pronto a considerare come regola assoluta che un romanzo moderno degno di considerazione non possa essere scritto da un autore che sia rimasto legato al luogo in cui è nato. Quando si tratta di acquistare il pieno controllo del proprio patrimonio «natio», delle immagini, dei suoni, è necessaria una certa distanza. La coscienza degli altri, accanto alla coscienza personale delle origini è indispensabile ed è riflessa e assecondata dalle tecniche della narrazione (punto di vista, istanze narrative).<sup>2</sup>

Tutto questo si esprimerà con più forza e precisione nei romanzi successivi, tuttavia lo scrittore non abbandonerà mai il suo *Rosso veneziano*, proponendolo, qualche anno dopo, in una nuova veste commerciale per Bompiani (1965), a costo però di pesanti imposizioni,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Si cfr. quanto Pasinetti scrive nelle lettere, quasi identiche, a Loredana (ACC/PMP, coll. 74.29, da cui si cita) e a Letizia Balboni (ACC/PMP, coll. 74.11) del 23 maggio 1958: «Mi rendo conto, in certo senso, anche delle ragioni delle mie difficoltà. Come dico alla sullodata Cicci, può essere benissimo che con lo stare fuori d'Italia io mi sia escluso dal giro letterario-editoriale di costì. Il paradosso è che se va avanti di questo passo, non escludo di non tornare più in Italia. L'esistenza di persone come me ha momenti di enorme gioia su uno sfondo direi permanente di disperata contemplazione del mondo. Ora è probabile che la fondamentale disperazione del vivere si tolleri meglio in California che altrove».

<sup>2</sup> *Petite conversation vénitienne*, cit., p. 12.

<sup>3</sup> Imposizioni che si traducono innanzitutto in notevoli riduzioni contenutistiche, dalle quali lo scrittore prenderà subito le distanze: al CISVe si conserva la copia del romanzo (ed. Colombo) che servì da menabò allo scrittore per l'edizione Bompiani, intitolata dall'autore sul piatto anteriore «Amputazioni Bompiani». Inoltre è eloquente una postilla autografa alla già citata tesi di Garbin: «l'edizione successiva (*scil.* di *Rosso veneziano*) del 1962 [rivista e corretta dall'autore]: la parte tra parentesi quadre è stata cassata da Pasinetti, che corregge: «ridotta per imposizione di Val. Bomp.». Pur esistendo nel Fondo dello scrittore un significativo carteggio che testi-



ma non rinunciando mai al progetto di una vera nuova edizione, secondo la propria ultima volontà.

Per concludere, la vicenda che passa attraverso le tramature del carteggio raccolto e isolato da Pier Maria Pasinetti dal resto dei documenti del proprio archivio, restituisce una «storia» editoriale che ha una sua efficacia anche nell'oggi: al di là degli aspetti psicologici che riguardano i singoli protagonisti (a partire dallo scrittore stesso) i temi che emergono quali la divulgazione delle opere letterarie, il ruolo del lettore e delle case editrici sono tuttora fondamentali nel dibattito culturale.

I documenti studiati, inoltre, permettono di ricostruire una vicenda originalissima che prende l'avvio da Venezia e che si sostanzia attraverso una rete di relazioni, anche internazionali.

In antitesi al Marco Polo delle *Città invisibili* di Italo Calvino, per cui Venezia è la «città implicita» in ogni narrazione del viaggiatore, che ha paura di perderne «le immagini della memoria, una volta fissate con le parole»,<sup>1</sup> per il viaggiatore Pasinetti, la città lagunare, e quanto in essa rappresenta il suo «patrimonio "natio"», può manifestarsi pienamente proprio perché raccontata da lontano, filtrata anche attraverso «la coscienza degli altri». In questo punto, credo, sta molta della forza e dell'attualità di Pasinetti, precursore anche letterario di una cultura, in questo senso, veramente globale.

monia i rapporti intrattenuti con Valentino Bompiani e la sua casa editrice, in esso non sono conservate notizie relative alla seconda edizione di *Rosso veneziano*. Nella postilla appena citata, Pasinetti aggiungeva: «Esiste una versione completa con centinaia di minutissimi cambi e correzioni, che Marsilio si era impegnato a pubblicare». Non è stato ancora possibile reperire questa ultima versione del romanzo.

<sup>1</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2002, p. 88.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Aprile 2016*

(CZ 2 · FG 3)

